

SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

557ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1971

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione di domande Pag. 28409

CALENDARIO DEI LAVORI

Variazione 28443

CONGEDI 28409

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 28409

Per la discussione del disegno di legge
n. 1814:

PRESIDENTE 28443

BERTHET 28443

Presentazione di relazioni 28409

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 28409

INTERROGAZIONI

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 28443

CALAMANDREI 28443

Svolgimento:

PRESIDENTE 28415

BERMANI 28415

BRANDI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato* Pag. 28413
28416, 28418

LOMBARDI 28412

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri* 28418

ROMAGNOLI CARETONI Tullia 28419

ZANNIER, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici* 28410

ZUGNO 28417, 28418

REGOLAZIONE DEI CORSI D'ACQUA

Annunzio di relazione 28410

RELAZIONI SULL'ATTIVITA' DELLE COMUNITA' ECONOMICHE EUROPEE PER L'ANNO 1969 E PER L'ANNO 1970 (Doc. XIX, nn. 2 e 3)

Discussione:

FABBRINI 28431

GIRAUDO 28438

ROMAGNOLI CARETONI Tullia 28424

TOLLOY 28420

UNIONE INTERPARLAMENTARE

Trasmissione di risoluzioni 28410

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

LIMONI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Comunico che ha chiesto congedo il senatore Borsari per giorni 3.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale » (676-B) (*Approvato dalla Camera dei deputati, modificato dal Senato e nuovamente modificato dalla Camera dei deputati*).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Contributo a favore del Centro d'azione latina con sede in Roma » (1944);

« Proroga del contributo a favore dell'Associazione italiana per il Consiglio dei co-

muni d'Europa con sede in Roma, per il quinquennio 1971-1975 » (1945);

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Proroga per un quinquennio, dal 1° gennaio 1971, della legge 23 maggio 1952, n. 630, e concessione di ulteriori stanziamenti intesi ad assicurare la protezione del patrimonio artistico, librario ed archivistico dalle invasioni delle termiti » (1946).

Annunzio di presentazione di relazioni

PRESIDENTE. Comunico che, a nome della 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il senatore Berthet ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Revisione dell'ordinamento finanziario della Regione Valle d'Aosta » (1814).

Comunico inoltre che il senatore Gianquinto ha presentato una relazione unica di minoranza sui disegni di legge: « Istituzione dei tribunali amministrativi regionali » (1351) (*Testo risultante dalla unificazione di un disegno di legge governativo e di un disegno di legge d'iniziativa dei deputati Luzzatto ed altri*); ZUCCALÀ ed altri. — « Norme generali sull'azione e sul procedimento amministrativo. Istituzione dei tribunali amministrativi » (1249).

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore Barra, per concorso nel reato di abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge (articoli 110 e 323 del Codice penale) (*Doc. IV, n. 57*);

contro il senatore Cerami, per il reato di tentato peculato aggravato (articoli 56, 61 n. 7 e 341 del Codice penale) (*Doc. IV, n. 58*);

contro il senatore Cerami, per il reato di interesse privato in atti di ufficio (articolo 324 del Codice penale) (*Doc. IV, n. 59*).

Annunzio di trasmissione di relazione sulla sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali

P R E S I D E N T E . Comunico che il Ministro dei lavori pubblici, d'intesa con il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, ha presentato, ai sensi dell'articolo 3 della legge 19 marzo 1952, n. 184, la relazione che dà conto dei progressi compiuti fino a tutto il 31 ottobre 1970 nella attuazione del piano orientativo per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali (*Doc. XX, n. 4*).

Annunzio di trasmissione di risoluzioni approvate dall'Unione interparlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico che è pervenuto, dall'Unione interparlamentare, il testo delle risoluzioni approvate dalla 59ª Conferenza interparlamentare tenutasi a Parigi dal 2 al 10 settembre 1971.

Tale testo sarà trasmesso alla competente Commissione.

Svolgimento di interrogazioni

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

La prima interrogazione è del senatore Lombardi. Se ne dia lettura.

L I M O N I , Segretario:

LOMBARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando il Governo intende far riprendere, presso la 7ª Commissione del Senato, l'esame del disegno di legge n. 695 che reca « Norme per la tutela delle acque dagli inquinamenti ».

La richiesta è giustificata dalla necessità di non ritardare ulteriormente l'approvazione del predetto disegno di legge, stante l'attuale carenza in materia di norme organiche, sia legislative che regolamentari, la cui conoscenza (vedi, ad esempio, la fissazione degli *standards*) è assolutamente indispensabile per consentire ai grandi complessi industriali di procedere per tempo alla progettazione degli impianti di depurazione. (int. or. - 2385)

P R E S I D E N T E . Il Governo ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

Z A N N I E R , Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. La discussione del disegno di legge n. 695, recante norme per la tutela delle acque dagli inquinamenti, iniziata nel dicembre dello scorso anno presso l'ottava Commissione del Senato, è stata sospesa, nei primi mesi di quest'anno, in quanto il Governo ha ritenuto necessario procedere ad una rielaborazione del testo originario al fine di coordinare le iniziative promosse da alcuni Ministeri dopo la presentazione del disegno di legge e per formulare una serie di emendamenti che, fermi restando i punti fondamentali del disegno di legge, lo rendessero più rispondente e completo per affrontare questo importante problema.

La rielaborazione di tale disegno di legge è stata curata, per incarico del Ministro dei lavori pubblici, da una Commissione da me presieduta che, dopo una serie di riunioni con gli esperti dei vari Ministeri interessati al problema, ha effettuato due incontri di studio a Parigi e a Londra con lo scopo di verificare se il disegno di legge rielaborato, in relazione alle esperienze di questi due Paesi nel campo degli inquinamenti, fosse in grado — per organizzazione, mezzi e strumenti in esso previsti — di dare una positiva risposta alla difesa delle risorse idriche ed in generale delle acque dagli inquinamenti.

Riservandomi di svolgere nella sede opportuna l'illustrazione del nuovo disegno di legge, mi pare utile soffermarmi brevemente, ai fini di dare giustificazione del tempo impiegato per questa complessa rielabo-

razione, sulle principali modifiche apportate al testo originario e che attengono:

all'adeguamento della legge all'attuale ordinamento regionale;

all'introduzione delle norme transitorie; agli aspetti finanziari;

alla preparazione del personale tecnico ed all'organizzazione scientifica necessaria per assicurare l'operatività della legge.

A) Per quanto riguarda l'adeguamento all'ordinamento regionale, si è tenuto conto del rilevante contributo che le regioni, sia a statuto speciale che a statuto ordinario, potranno dare nella lotta contro gli inquinamenti. Infatti, pur riaffermandosi il principio che la materia è di competenza dello Stato cui spettano i compiti di direzione e di coordinamento, è evidente che le regioni dovranno attivamente intervenire nelle decisioni da adottarsi in sede di bacino idrografico. Ciò discende dal carattere interdisciplinare della materia e dagli interessi locali che gli inquinamenti investono: in definitiva dall'importanza che — per una efficace regolamentazione degli scarichi — hanno a monte l'assetto territoriale e la programmazione urbanistica, materie nelle quali le regioni hanno competenza legislativa primaria per norma costituzionale.

In linea con tale principio, la composizione degli organi delle soprintendenze di bacino è stata sensibilmente modificata nel senso che si è attribuita una larga rappresentatività delle regioni in seno agli organi stessi.

B) L'introduzione delle norme transitorie si è resa necessaria al fine di assicurare una pronta operatività della legge in attesa che venga attuata la classificazione dei corsi idrici.

È ovvio che una tale procedura, che presuppone da parte del Ministero dei lavori pubblici una pianificazione di tutte le acque nazionali, richiede tempi necessariamente molto lunghi e sicuramente dell'ordine di anni.

D'altra parte, considerato che la giunta di bacino, per concedere l'autorizzazione allo scarico in un corso d'acqua, ha necessità

di conoscere a quale classe lo stesso è stato assegnato in base alla procedura suddetta, la legge risulterebbe in pratica inoperante fino a che non abbia avuto luogo la classificazione stessa.

Ai fini di rendere invece la legge subito efficace, si è ritenuto opportuno introdurre le norme transitorie di cui sopra, con le quali è previsto che entro sei mesi dalla pubblicazione della legge vengano determinati, con decreto dei Ministeri dei lavori pubblici e della sanità, d'intesa con i Ministeri dell'industria e dell'agricoltura, i limiti di qualità cui tutti gli scarichi dovranno uniformarsi e precisamente: i nuovi scarichi nel termine di un anno e quelli esistenti in un termine di tempo che sarà stabilito nel decreto predetto.

L'osservanza di detti limiti di qualità permetterà, da un lato, di arrestare la degradazione delle nostre acque e, dall'altro, di disciplinare subito l'attuale regime delle autorizzazioni, che in uno stesso corso d'acqua vengono attualmente rilasciate da più amministrazioni senza alcun coordinamento e con valutazioni del tutto diverse ed a volte contrastanti.

Ecco quindi un importante aspetto della legge che darà rapida risposta alle esigenze sottolineate dal senatore Lombardi nell'interrogazione e che riguardano la necessità di conoscere, specie per i settori industriali, gli *standards* ammissibili ai fini delle progettazioni dei relativi impianti di depurazione.

C) Poichè nella legge si prevede una forma di intervento contributivo dello Stato per la costruzione degli impianti di depurazione sia a favore degli enti locali che per le piccole e medie industrie ed imprese artigiane, e poichè è da ritenere che lo Stato potrebbe contribuire in misura molto contenuta a tali adempimenti con le entrate finanziarie attualmente esistenti, si è creduto opportuno prevedere uno specifico finanziamento da destinare allo scopo, con l'intento di far gravare l'onere per la costruzione degli impianti di depurazione sugli stessi soggetti inquinanti.

Si è prevista a tal fine l'introduzione di un diritto speciale da applicarsi su tutte le

acque di uso potabile ed industriale, da tempo applicato all'estero, rapportato in misura inversamente proporzionale alle tariffe attualmente vigenti per l'acqua potabile ed aumentando in misura fissa e costante l'attuale canone di concessione per le derivazioni di acqua di uso industriale.

Si ritiene che tali sovraccanoni siano supportabili sia dalle utenze civili (incidenza per le piccole utenze dell'ordine di circa 200-300 lire al mese) sia da quelle industriali (la cui incidenza sul costo dell'acqua sarà pari a 50 centesimi al metro cubo). Tali sovraccanoni potranno agire come opportuno fattore limitativo agli attuali sprechi di acqua che si verificano in Italia.

Con il disegno di legge così articolato si prevede un introito finanziario di circa 100 miliardi all'anno che dovrebbero servire a finanziare i vari strumenti di intervento previsti dal disegno di legge nonché le strutture organizzative necessarie all'attuazione della legge, con particolare riferimento alla preparazione del personale tecnico occorrente per l'istituzione di laboratori di analisi e di ricerche presso le varie soprintendenze di bacino.

Il nuovo testo del disegno di legge, che è già stato sottoposto all'esame dei vari Ministeri interessati in un'apposita riunione tenuta presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, sarà, entro la seconda decade del mese di novembre, ripresentato alla competente Commissione dei lavori pubblici del Senato per la ripresa in esame.

Il Governo ritiene, con l'apporto di collaborazione che sarà dato alla competente Commissione incaricata dell'esame del provvedimento anche da parte della Commissione speciale per i problemi ecologici recentemente istituita al Senato, di poter celermente dare approvazione a questa importante legge per arrestare il processo di degradazione in corso nel settore delle acque, settore che rappresenta una componente fondamentale per la salvaguardia dell'ambiente.

Desidero infine assicurare il senatore interrogante che particolare impegno il Ministero dei lavori pubblici dedicherà alla rapida emanazione dei decreti per la fissazione dei limiti di qualità nonché all'emanazione

del relativo regolamento, la cui commissione è da tempo costituita e sta seguendo l'iter legislativo della legge; per cui ho ragione di ritenere che il termine previsto sarà rispettato.

In conclusione, avviando all'approvazione quest'importante disegno di legge, si passa da un periodo di indagini, di conoscenze e studi, di dibattiti politici — e fra questi di preminente interesse quello recentemente svolto al Senato — ad una precisa visione dell'insieme di azioni concrete da intraprendere, delle disposizioni legislative da adottare per porre rimedio all'attuale dispersione di iniziative e di competenze istituzionali nel settore ed avviare così gradualmente a soluzione, nelle sue varie componenti, il complesso, difficile e costoso problema della difesa dell'ambiente.

L O M B A R D I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L O M B A R D I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, posso dichiararmi soddisfatto della risposta del sottosegretario Zanier che so molto diligente, preparato ed anche impegnato nella materia. Egli, infatti, riprendendo l'argomento in questione, che si era un po' arrestato in sede burocratica, è riuscito a condurlo in porto con un metodo che, a mio modo di vedere, sarebbe opportuno seguire anche in altri casi. Si tratta cioè di consentire che una legge come quella citata nella mia interrogazione, dato l'aspetto innovativo delle sue norme, possa venire approvata dopo un meditato esame e soprattutto possa contenere il richiamo al regolamento e ad un decreto che, nel nostro caso, concerne i limiti di qualità delle acque. Ed è importante che tali provvedimenti siano quasi contestuali al testo approvato dalle Camere. Questo non capita sempre, per cui avviene che si approvino delle leggi che poi non hanno pratica applicazione per i ritardi connessi ad adempimenti di decreti e di regolamenti.

La mia richiesta aveva soltanto lo scopo di sollecitare il Governo a far riprendere da parte delle Camere l'esame dell'argomento

soprattutto perchè l'opinione pubblica e gli interessati, che sono molti (enti pubblici ed operatori economici di ogni settore), possano venire a conoscenza del punto di preparazione di questa importante riforma che riguarda la difesa delle acque dagli inquinamenti.

Devo anche dichiararmi soddisfatto circa la sintesi compiuta dal sottosegretario Zanier, che ha anticipato qualche notizia sul testo che sarà ripresentato al Senato, per l'elemento nuovo che ne è uscito soprattutto nei confronti delle regioni. Tale argomento non poteva essere trattato con chiarezza, al tempo in cui fu presentato il disegno di legge, per la connessione tra il problema delle acque — argomento di competenza statale, eccettuata la Sardegna — e il problema della pianificazione territoriale di competenza delle regioni: connessione che oggi impone una revisione del testo originario.

Mi ha fatto soprattutto piacere ascoltare la decisa affermazione del Sottosegretario il quale ha ribadito il concetto che l'acqua costa e che di questo è necessario rendersi conto per evitare inutili sprechi. Egli ha quindi affermato che questo nuovo balzello o sovraccanone si giustifica — eccome! — non soltanto come remora per gli sprechi ma anche come utilizzo, seppure sotto forma di imposta di scopo, ai fini della difesa delle acque dagli inquinamenti.

Altro non ho da aggiungere dichiarando la mia completa soddisfazione per la risposta.

P R E S I D E N T E . Segue un'interrogazione del senatore Noè e di altri senatori. Se ne dia lettura.

L I M O N I , Segretario:

NOE', CIFARELLI, BERMANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quanto viene fatto per preparare le decisioni che dovranno essere prossimamente prese dal Consiglio dei ministri della CEE sul programma pluriennale dell'EURATOM, predisposto dalla Commissione della CEE.

Gli interroganti sono, infatti, preoccupati che possibili decurtazioni a detto programma possano compromettere l'efficacia della ricerca a livello europeo nel campo nucleare, ricerca che è uno dei fattori determinanti per lo sviluppo futuro della nostra industria di reattori nucleari. (int. or. - 1062)

P R E S I D E N T E . Il Governo ha facoltà di rispondere a quest'interrogazione.

B R A N D I , *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* Nella riunione al vertice dei Capi di Stato e di Governo dell'Aja (1-2 dicembre 1969) venne espressa la volontà politica di rilanciare la Comunità atomica europea, la cui situazione di crisi, in cui versa da anni, si era prevalentemente ripercossa sul centro di Ispra, costretto ad operare nell'ambito di programmi assai modesti fissati anno per anno anzichè su una base pluriennale e nel quadro di una gestione rigida e poco funzionale.

In occasione del vertice dell'Aja si delineò un accordo tra i Paesi membri — recepito successivamente nella risoluzione del Consiglio Euratom del 6 dicembre 1969 — per ricercare una soluzione dei problemi della Comunità atomica mediante, da un lato, l'elaborazione di un programma di ricerche pluriennali che comprendesse i settori di maggiore importanza per il futuro della tecnologia nucleare europea (reattori avanzati e arricchimento dell'uranio), dall'altro la ristrutturazione del Centro comune di ricerche nucleari attribuendo alla direzione del Centro stesso una più larga autonomia di gestione ed avviando, accanto alle attività nucleari, azioni di ricerca in settori non nucleari.

Anche in seguito all'azione svolta da parte italiana il Consiglio del 16-17 dicembre 1970 ha raggiunto una intesa sul problema della ristrutturazione del Centro comune di ricerche nucleari, accogliendo largamente le proposte della Commissione.

Tale ristrutturazione si articola sui seguenti punti principali: al direttore generale del Centro comune, nominato dalla Commissione per un periodo di quattro anni, è

stata data un'ampia autonomia, nei confronti sia della Commissione, sia del Consiglio, in materia di elaborazione dei progetti dei programmi di ricerca e sull'intero fronte della gestione del Centro comune, con particolare riguardo all'esecuzione dei programmi ed all'amministrazione finanziaria e del personale.

La direzione dei quattro stabilimenti del Centro comune (Petten, Karlsruhe, Geel e Ispra) è stata unificata nella persona del direttore generale che risiede presso lo stabilimento di Ispra.

Un Comitato consultivo affianca il direttore generale nella gestione del Centro e nei programmi formulando pareri a carattere consultivo. Esso si compone di tre membri per ciascuno dei sei Paesi della Comunità europea nominati dai rispettivi Governi.

È stato istituito, altresì, un Comitato scientifico, composto dai principali responsabili dei vari laboratori del Centro e dei diversi programmi di ricerca, nonché dai rappresentanti del personale scientifico e tecnico. Detto Comitato viene consultato dal direttore generale del Centro per tutti i problemi di carattere scientifico e partecipa all'elaborazione dei progetti di programma di ricerca.

La Commissione, in data 13 gennaio 1971, ha approvato le misure di ristrutturazione ed ha nominato direttore generale il professor Pietro Caprioglio.

Parallelamente alla concessione di una larga autonomia al direttore generale del Centro comune di ricerca nucleare da parte della Commissione, il Consiglio ha accettato di limitare i poteri finora da esso esercitati in materia di decisione sui programmi di ricerca e sui relativi bilanci (come richiesto dalla Commissione), impegnandosi a definire detti programmi e bilanci soltanto nelle linee generali, senza fissare tutti i dettagli tecnici, finanziari e di personale, procedura che aveva in passato fortemente condizionato la gestione del Centro comune di ricerca.

In occasione della sessione del Consiglio del 16-17 dicembre 1970, è stata anche decisa la creazione di un gruppo di studio per la valutazione e il confronto dei diversi siste-

mi per l'arricchimento dell'uranio (a diffusione gassosa, ultracentrifugazione e diffusione ad ugelli), come prima attuazione degli schemi di azione posti dalla Commissione nel maggio 1969.

In merito al programma pluriennale di ricerche, l'Italia si è costantemente adoperata e continua ad adoperarsi affinché si pervenga rapidamente a delle soluzioni concrete nei settori di maggiore importanza (reattori intermedi ed avanzati, arricchimento dell'uranio) ed ha ripetutamente sottolineato in sede comunitaria la necessità che tale problema sia trattato con procedura d'urgenza.

Nel quadro delle nuove procedure fissate dalla ristrutturazione del Centro comune e, quindi, su proposta del direttore generale di questo, la Commissione ha recentemente approvato una proposta per un programma triennale di ricerche (1972-1974) articolato anche in vista dell'entrata della Gran Bretagna nella Comunità economica europea. Esso è stato trasmesso in questi giorni al Consiglio dei ministri che dovrà deliberare al riguardo entro la prima metà del prossimo mese di novembre.

Anche in occasione delle prossime discussioni in sede comunitaria il Governo non mancherà di adoperarsi con ogni energia perchè venga assicurata allo stabilimento di Ispra una soddisfacente continuazione delle sue attività e sia garantita l'occupazione del personale ivi impiegato.

Per quanto riguarda, in particolare, gli orientamenti tecnico-scientifici delle indicate proposte di programma triennale, verrà sostenuta la necessità che si continui a dare peso adeguato alle attività impiegate mediante il proseguimento dell'esercizio del reattore ESSOR che, ad avviso dell'Italia, ha ancora un'importante funzione da svolgere nell'ambito europeo quale strumento di irraggiamento dei componenti dei reattori ad acqua pesante e ad acqua leggera e bollente.

Infine, il Governo si adopererà perchè sia dato un impulso, ad Ispra, alle attività non nucleari che potranno certamente contribuire in maniera efficace al superamento delle attuali difficoltà.

B E R M A N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E R M A N I . Mi spiace che non sia presente il primo firmatario dell'interrogazione, senatore Noè; ad ogni modo prendo atto delle esaurienti dichiarazioni fatte dal Governo e mi dichiaro soddisfatto di quanto è stato detto, augurandomi che le prospettive a venire dell'industria italiana in questo campo non vengano disattese.

P R E S I D E N T E . Segue un'interrogazione del senatore Gianquinto. Se ne dia lettura.

L I M O N I , Segretario:

GIANQUINTO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritiene necessario vietare, senza alcuna eccezione, che la pubblicità aerea venga effettuata, soprattutto sulle spiagge o in prossimità delle stesse, mediante il lancio di oggetti agganciati a piccoli paracadute.

Tali lanci provocano rincorse convulse da parte dei bambini che, sfuggendo ad ogni controllo, si precipitano in acqua per raccogliere gli oggetti paracadutati, creando così pericoli di disgrazie, anche mortali, come quella verificatasi al Lido di Venezia in questo inizio di estate 1971 e nella quale perdettero la vita due tenere bambine.

La pubblicità è efficacissima anche con le sole scritte giganti trainate dagli aerei. (int. or. - 2418)

P R E S I D E N T E . Ai sensi del Regolamento, constatata l'assenza del presentatore, dichiaro decaduta questa interrogazione.

Segue un'interrogazione del senatore Noè e di altri senatori. Se ne dia lettura.

L I M O N I , Segretario:

NOÈ, COLLEONI, BATTISTA, TRABUCCHI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quale atteggiamento intende assumere il Governo di fronte al raggiunto accordo tra

Francia e Germania per la progettazione e la costruzione, per gli anni '80, di due prototipi di reattori veloci autofertilizzanti della potenza di un milione di chilowatt ciascuno, nello spirito della nota proposta Unipede.

Soltanto una nostra rapida decisione di adesione alla predetta iniziativa potrà porci nella condizione di acquisire tempestivamente quelle conoscenze tecnologiche che sono assolutamente indispensabili perchè il nostro Paese mantenga, in questo settore, un livello industriale adeguato alle proprie esigenze ed alle proprie tradizioni. (int. or. - 2368)

P R E S I D E N T E . Ai sensi del Regolamento, constatata l'assenza dei presentatori, dichiaro decaduta questa interrogazione.

Segue un'interrogazione del senatore Zugno. Se ne dia lettura.

L I M O N I , Segretario:

ZUGNO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali ulteriori urgenti provvedimenti intendano adottare per risolvere finalmente l'indifferibile problema dell'esecuzione degli allacciamenti elettrici di tutte le cascine ancora sprovviste di energia, nonchè quello dell'adeguamento, in moltissime aziende e zone rurali, della potenza installata al fabbisogno. La maggior potenza è infatti richiesta dalla necessità di introdurre, ai fini dei necessari ammodernamenti strutturali delle aziende, nuove macchine, attrezzature e motori.

L'interrogante rileva che il problema si pone come premessa ad ogni ristrutturazione aziendale ed al progresso civile delle zone rurali in tutta la Lombardia, dove ancora oltre 3.000 aziende, che interessano circa 150.000 ettari di terreno con circa 20.000 abitanti, sono completamente prive di energia elettrica, e specialmente nella provincia di Brescia, dove si concentrano circa un quarto di tali aziende, con gravi conseguenze di ordine economico e sociale. (int. or. - 2438)

P R E S I D E N T E . Il Governo ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

B R A N D I , *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* Signor Presidente, onorevoli senatori, l'indagine svolta dall'Enel nel 1965 per conoscere la reale situazione dell'elettrificazione rurale in tutta Italia ha consentito l'impostazione di un organico programma di interventi dello Stato nel settore; interventi che si sono realizzati con la legge 27 ottobre 1966, numero 910 (piano verde n. 2), e con la legge 28 marzo 1968, n. 404. Queste due leggi consentono di attuare lavori di elettrificazione in zone rurali per un importo complessivo di 86 miliardi di lire, 17 dei quali sono a carico dell'Enel.

Ad ultimazione dei relativi lavori sarà possibile, con tale importo, l'elettrificazione di zone agricole abitate da circa 700.000 abitanti in località non elettrificate, rispetto ai 1.200.000 abitanti che ne risultavano sprovvisti nel 1965.

Gli interventi sono stati attuati con carattere di priorità nelle zone nelle quali le esigenze si presentavano più pressanti in modo da soddisfare, in relazione ai mezzi finanziari disponibili, il maggior numero di abitanti.

Nei casi in cui sono state chieste maggiori potenze, si è cercato, nei limiti del possibile, di adeguare gli impianti già realizzati. Non si è potuto procedere al potenziamento delle linee già esistenti, in accoglimento delle richieste di agricoltori solo parzialmente serviti, perchè in tal caso non sarebbe stato possibile, con i fondi a disposizione, dare una così larga diffusione all'elettrificazione delle zone rurali.

Tale problema potrà essere affrontato, unitamente a quello di fornire l'elettricità agli altri 500.000 abitanti con residenza permanente in zone non elettrificate, quando saranno stanziati ulteriori fondi. L'estensione della rete di distribuzione a tali località comporterà, ai costi attuali, una spesa di circa 150 miliardi. Al riguardo infatti va tenuto presente che la fornitura di energia elettrica alla residua popolazione agricola che ne è ancora sprovvista raggiungerà costi no-

tevoli, in considerazione del fatto che le case che devono essere collegate sono distanti tra di loro e per lo più poste in zone impervie.

Il problema in generale è già stato sottoposto al CIPE che nella seduta del 13 maggio 1971 ha dato mandato a questo Ministero nonchè a quelli dell'agricoltura e foreste, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, di approfondire l'esame dei problemi connessi con il completamento del programma di elettrificazione rurale, formulando al CIPE stesso proposte al riguardo. A tal fine l'Enel ha già iniziato a raccogliere e a predisporre aggiornati elementi.

Per quanto riguarda la Lombardia, cui si riferisce l'interrogazione, si fa presente che a detta regione è stata assegnata una disponibilità complessiva di 1.600 milioni di lire, dei quali 971 a valere sul piano verde n. 2 e i rimanenti 631 a valere sulla citata legge n. 404. Dopo l'attuazione degli interventi previsti con i sopracitati fondi rimarranno privi del servizio elettrico solamente 9.000 abitanti dei 22.000 circa che ne risultavano sprovvisti in base all'indagine svolta dall'Enel nel 1965. L'estensione della rete di distribuzione a detti abitanti, residenti per lo più in case sparse e isolate, comporterà una spesa di oltre 3.000.000.000 di lire.

Riguardo poi all'utilizzazione dei 631 milioni assegnati alla Lombardia per il quadriennio 1968-71, si comunica che la Commissione regionale per l'elettrificazione agricola della Lombardia ha elaborato per tutta la regione piani di intervento, nei limiti di spesa sopra indicati, per l'allacciamento di 7 « nuclei » e di 337 cascine con 483 famiglie e 2.802 abitanti, nonchè di 133 utenze artigiane, commerciali e turistiche.

Gli impianti riguardanti il biennio 1968-69 sono in corso di esecuzione da parte dell'Enel, mentre per quelli inerenti al biennio 1970-71 si stanno elaborando i piani particolareggiati e i relativi progetti esecutivi.

In particolar modo per la provincia di Brescia si fa presente che con i fondi relativi al quadriennio sopra indicato sono stati previsti interventi per l'allacciamento di 136 cascine con 171 famiglie e 747 abitanti, nonchè

di 68 utenze artigiane, commerciali e turistiche.

Dei 631 milioni di lire assegnati alla Lombardia per il quadriennio 1968-71, oltre 237 milioni di lire riguardano gli interventi in corso di esecuzione o previsti nella suddetta provincia.

Da quanto sopra esposto emerge che le necessità della Lombardia sono state tenute nella dovuta considerazione da parte delle amministrazioni competenti e che ad esse è stato provveduto in rapporto alle disponibilità e in base ai criteri di priorità determinati dalla Commissione regionale. Le necessità della Lombardia non ancora accolte per mancanza di fondi saranno tenute nella dovuta considerazione nella predisposizione delle proposte da presentare quanto prima al CIPE.

Z U G N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

Z U G N O . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, sono veramente spiacente di non potermi dichiarare soddisfatto perchè avrei voluto sentire nella risposta almeno la dichiarazione di un impegno da parte del Governo a risolvere in un certo periodo di tempo il problema. Do atto al Governo degli sforzi che sono stati compiuti per risolvere il grosso e pluridecennale problema dell'illuminazione, particolarmente nelle campagne e comunque nelle zone rurali, nelle zone turistiche e commerciali, ma è indubbio che esso oggi si pone con un'urgenza come mai in passato e si vorrebbe vedere la fine della strada che porta alla soluzione del problema.

Nel 1962, quando è stata nazionalizzata l'energia elettrica, abbiamo votato a favore anche in funzione delle possibilità offerte per risolvere questo problema; e indubbiamente nel 1962, con un piano decennale ben organizzato, lo si sarebbe potuto impostare e risolvere. Sono passati ormai dieci anni e la prospettiva della soluzione completa ancora non si pone.

L'energia elettrica è il presupposto per la trasformazione e l'ammodernamento delle

strutture agricole. Ad esempio, la trasformazione del latte in formaggi molli, oggi diffusissima, esige che il latte venga raffreddato alla stalla, ciò che è impossibile se la cascina non dispone neanche dell'energia elettrica. Se non si possono operare queste trasformazioni, non si stimola il progresso nelle nostre aziende.

Pur riconoscendo, mi pare, che il Governo dichiara tutto il suo impegno per risolvere il problema, non posso dichiararmi soddisfatto e raccomando al Governo stesso di predisporre immediatamente un piano che stanzi i 150 miliardi necessari per risolverlo in pochissimi anni. Non dimenticate che nelle campagne i giovani non trovano più neanche ragazze disposte a sposarli perchè dovrebbero vivere in una casa in cui manca l'energia elettrica e di conseguenza anche tutti gli elettrodomestici e perfino la televisione. Il Sottosegretario ha detto, ed è vero, che molte cascine hanno potuto in questi anni realizzare il sogno dell'illuminazione elettrica, ma anche queste in gran parte hanno una potenza limitata all'illuminazione per cui devono rinunciare al televisore, agli elettrodomestici, alla meccanizzazione di molte operazioni aziendali. È indispensabile quindi che a questo problema si provveda rapidamente in un numero limitato di anni in modo che la nostra gioventù sappia che esiste un piano preciso che il Governo intende approntare e poi rispettare. Grazie.

P R E S I D E N T E . Segue un'interrogazione del senatore Zugno. Se ne dia lettura.

L I M O N I , Segretario:

ZUGNO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se non ritenga urgente intervenire, con opportune disposizioni, per disciplinare in modo uniforme, su tutto il territorio nazionale, il dibattuto e controverso problema della vendita dei generi alimentari a peso lordo o netto.

L'interrogante rileva la necessità, allo scopo di superare il problema, di disporre la

vendita a peso netto, unico modo per conoscere l'esatto prezzo al dettaglio dei vari generi ed eliminare sperequazioni di trattamento da parte dei diversi negozi. (int. or. - 2455)

P R E S I D E N T E . Il Governo ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

B R A N D I , *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* In conformità delle sentenze che hanno ritenuto che il fatto del commerciante il quale faccia pagare la carta in cui sono avvolti i prodotti alimentari al prezzo del prodotto concreti il reato di cui all'articolo 515 del codice penale, questo Ministero ha provveduto a diramare apposite istruzioni ai prefetti con circolare del 6 agosto 1971.

Con tale circolare si fa presente che i commercianti sono tenuti a tenere conto, ai fini della determinazione del prezzo, soltanto del peso del prodotto venduto anche se, eventualmente, il regolamento comunale, conformandosi agli usi, consenta, entro certi limiti, di computare nel peso anche la carta con cui è avvolto il prodotto. Si dispone, altresì, che gli esercenti dovranno considerare i costi del materiale, usato per involgere i prodotti, come una delle voci del capitolo relativo alle spese generali di esercizio.

Si fa infine presente che il Comitato centrale metrico di questo Ministero ha approvato un dispositivo applicabile alle bilance automatiche per l'azzeramento della tara, dispositivo che può contribuire in modo pratico ed efficace al raggiungimento delle anzidette finalità.

Z U G N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

Z U G N O . Mi dichiaro soddisfatto della risposta. Voglio solo spiegare le ragioni per le quali ho presentato questa interrogazione. Il fatto è che il problema, che ha carattere generale, viene invece risolto nelle varie province e regioni in modo isolato, non uniforme e a volte perfino contraddittorio:

viene cioè provincializzato o regionalizzato, mentre dovrebbe essere considerato in chiave nazionale. Mi sembra peraltro che le proposte avanzate dal Governo rispondano a questo criterio unico sul piano nazionale, soddisfacendo anche all'esigenza che non si paghi effettivamente il contenuto. È questo anche un modo per realizzare un controllo dei prezzi. Per tali motivi, ripeto, sono soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario.

P R E S I D E N T E . Segue un'interrogazione del senatore Tullia Romagnoli Carettoni e di altri senatori. Se ne dia lettura.

L I M O N I , *Segretario:*

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, GATTO Simone, ANTONICELLI, ROMANO, BONAZZOLA RUHL Valeria, PELLICANÒ, PIOVANO, FARNETI Ariella, ZUCCALA, CASTELLACCIO, CODIGNOLA, BERGAMASCO, GERMANÒ. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

se sia vera la notizia secondo la quale il Ministero degli affari esteri avrebbe deciso di non dare più corso alle azioni per il recupero delle opere d'arte trafugate dai nazisti e di chiudere, pertanto, la delegazione all'uopo costituita;

se i Ministri interrogati siano consapevoli della pessima impressione che ciò potrebbe destare presso gli studiosi italiani e stranieri, quando è ormai nota l'esistenza di un documentato catalogo delle opere tuttora mancanti nel numero di circa 2.000. (int. or. - 2513)

P R E S I D E N T E . Il Governo ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, gli interroganti chiedono di sapere se risponde a verità che il Ministero degli affari esteri avrebbe deciso di non dare più corso alle azioni per il recupero delle opere d'arte trafugate dai nazisti e di chiudere, pertanto, la delegazione italiana

per le restituzioni. Questa notizia è d'altronde comparsa sui giornali alcuni giorni or sono ed è già stata ufficialmente smentita dal Ministero degli affari esteri.

Ringraziando gli interroganti per la premura di aver qui portato — e giustamente — questo problema, desidero anche in questa sede respingere nel modo più fermo tali voci fatte circolare probabilmente da ambienti interessati e che possono solo rendere più difficile l'azione di recupero delle nostre opere d'arte nei confronti sia della Germania sia di altri Paesi, recupero che non è mai cessato e che ha sempre potuto contare sulla collaborazione dei Paesi in questione.

Mi sia permesso, a questo proposito, tracciare un quadro aggiornato della situazione dei negoziati per quanto riguarda in particolare la Germania.

Nel gennaio scorso, rispondendo in Senato ad analoga interrogazione, il Ministero degli esteri ebbe modo di affermare che la delegazione per le restituzioni aveva consegnato alla controparte tedesca un *dossier* contenente più di 1.500 schede di opere trafugate durante la guerra. Tale elenco avrebbe dovuto essere esaminato nei primi mesi di quest'anno da un gruppo di esperti di storia dell'arte e di giuristi italiani e tedeschi (per gli addentellati di carattere legale), in modo da preparare un catalogo definitivo da stampare e distribuire ai musei e sul mercato dell'antiquariato, in Europa e fuori, che consentisse tra l'altro di individuare esattamente le opere provenienti dal bottino nazista. Il Governo tedesco, con il quale tale procedura era stata concordata, ha avuto tuttavia difficoltà a reperire i propri esperti e non ha potuto farlo che in queste ultime settimane. Il gruppo in questione dovrebbe quindi riunirsi nel prossimo mese di novembre per dare inizio ai suoi lavori.

Per quanto concerne le opere giacenti nei depositi dello Stato austriaco, anche qui la delegazione per le restituzioni ha presentato una prima documentazione sommaria che dovrà essere messa a punto. Comunque, anche in seguito ai passi compiuti dal nostro Governo, il termine per la presentazione delle rivendicazioni, che il Governo austriaco aveva in un primo tempo fissato al 31 di-

cembre dello scorso anno, è stato prorogato di un anno.

Se un fatto emerge dal quadro che ho qui riassunto, signor Presidente, è che, anziché esservi stata rinunciata da parte nostra a continuare nei recuperi, si è aperta invece, soprattutto negli ultimi tempi e dopo una lunga parentesi imposta dalla necessità per la parte italiana di raccogliere il materiale occorrente, una nuova fase nei negoziati con la Germania: cioè, quella dell'esame di una concreta documentazione, che ci auguriamo possa portare a concludere in breve tempo e con risultati positivi l'intera questione dei recuperi delle opere d'arte trafugate dai nazisti.

Quando tale fase dei lavori sarà conclusa, si porrà il problema, che il Ministero degli affari esteri ha del resto già sollevato con le altre amministrazioni competenti, di ridefinire con maggiore precisione i compiti della delegazione e di trovarle una collocazione in seno alla pubblica amministrazione più conforme alle funzioni che essa è venuta svolgendo in questi ultimi anni in misura sempre maggiore — e con un successo del quale non possiamo che compiacerci — e cioè la lotta al traffico clandestino delle opere d'arte: funzioni che peraltro non rientrano ovviamente nella sola competenza del Ministero degli affari esteri.

ROMAGNOLI CARETTONI
TULLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI CARETTONI
TULLIA. Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, mi dichiaro parzialmente soddisfatta perchè lei ha detto cose estremamente positive, dal momento che ci ha assicurato che il lavoro di recupero non è, come molta stampa ha affermato, interrotto, ma che, anzi, siamo entrati in una fase di maggiore attività; positiva è anche la notizia che la delegazione potrà essere utilizzata — cosa che credo estremamente utile — per reprimere il traffico clandestino. Ma la mia soddisfazione non può essere totale, onorevole Sottosegretario, perchè noi abbiamo dietro alle spalle una lunga e dolorosa storia di

incertezze, di ambiguità. Infatti nel passato si è verificata questa curiosa cosa: da una parte la delegazione per il recupero dichiarava che mancavano 1.500 opere — e lei oggi lo conferma — e dall'altra dichiarazioni ufficiali di direttori generali, e non tra gli ultimi, affermavano che le opere erano 16 o poco più.

E non solo: si è sempre tentato di portare il discorso non sul problema del recupero ma sul problema della delegazione. E sia chiaro una volta per tutte che a noi non interessa la delegazione o l'ufficio in quanto tali. Ci interessa il punto di fondo, il punto politico del recupero delle opere d'arte. Perciò condanniamo la continua ambiguità; da una parte la delegazione che non usufruisce di personale per i suoi compiti, dall'altra, come nell'ultimo bilancio che abbiamo approvato lo scorso anno, un aumento dei fondi. Ambiguità che ci tiene preoccupati intorno a questo problema.

Onorevole Sottosegretario, un Paese può anche rinunciare a una provincia; accade dopo una guerra che si possa anche rinunciare ad una provincia! Però, bisogna conoscere i confini di questa provincia; bisogna sapere a che cosa si rinuncia. La decisione deve essere politica. E allora intorno al problema delle opere d'arte la cosa che vorremmo sapere, salvo poi dire ognuno il nostro parere, è questa: vogliamo recuperarle, non vogliamo recuperarle? I nostri rapporti internazionali con la Repubblica federale tedesca potrebbero anche — e spero di no — consigliare di metterci una pietra sopra, ma è un discorso politico; allora bisogna farlo chiaro, senza infingimenti, senza equivoci, senza ambiguità. Io oggi sento da lei che l'Italia è orientata in un certo modo; ne prendo atto con molta soddisfazione. La cosa che non va fatta è quella di dire: i quadri non ci sono. Bisogna semmai dire: i quadri ci sono e ci voglio rinunciare. Questa è una posizione discutibile ma è una posizione chiara. Perché vede, onorevole Sottosegretario, la nostra preoccupazione generale deriva da questo: io non so se lei abbia visto ultimamente una serie di articoli abbastanza brillanti con dati che dicono che l'Italia — certo anche perché siamo ricchi in questo campo — è molto vi-

cina al primato nella graduatoria dei distruttori di opere d'arte. Non è un lieto primato. Non siamo ancora i primi ma credo che facciamo tutto il possibile, siamo a un'incollatura come si dice. Cerchiamo almeno di non superare quell'incollatura nei documenti ufficiali, nelle dichiarazioni ufficiali del Governo! Lieti se siamo stati male informati, lieti se la campagna di stampa muoveva da voci, come lei dice, di gente che ha interesse a che non si recuperi, però, se lei permette, ancora un poco dubitosi che quanto meno una certa ambiguità dietro a tutta questa vicenda ci sia e dubitosi che si confonda anche qui ad arte quelli che possono essere i giudizi su certe azioni o su certi atteggiamenti di singoli individui con il problema di fondo che è quello della salvaguardia e della tutela in questo caso del nostro patrimonio trafugato dai nazisti.

P R E S I D E N T E . Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

Discussione delle relazioni sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1969 e per l'anno 1970 (Doc. XIX nn. 2 e 3)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione delle relazioni sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1969 e per l'anno 1970.

Dichiaro aperta la discussione. È iscritto a parlare il senatore Tolloy. Ne ha facoltà.

T O L L O Y . Signor Presidente, onorevoli colleghi, benchè tutti diciamo che gli affari europei siano estremamente importanti per la sorte del nostro Paese, la presenza in Aula, e non credo soltanto per il mio intervento ma anche per quelli successivi, di uno scarso numero di senatori dimostra come in realtà noi siamo distaccati oggi da questi problemi che pure sono fondamentali per la sopravvivenza della nostra democrazia e credo anche per lo sviluppo dell'economia del nostro Paese.

Questa discussione si svolge secondo il modificato Regolamento, il quale prevedeva che fosse la Commissione degli esteri a presentare la relazione, mentre invece il nuovo Regolamento prevede che sia la Giunta per

gli affari europei, di cui è nuovo presidente il senatore Albertini, a presentare la relazione in prima persona. Pertanto, la relazione da me redatta quale membro della Giunta per gli affari europei è stata da questa presentata alla Commissione esteri che, infatti, l'ha discussa insieme a quella del collega Dindo. Questi peraltro a mente del vecchio Regolamento è oggi il relatore ufficiale.

Sta di fatto che la mia relazione fu scritta nella primavera scorsa, perchè allora dicemmo, in accordo con l'opposizione, che non era opportuno discuterla, come quella dell'anno precedente, in periodo molto tardo. È finito invece che anche quest'anno discutiamo in autunno la relazione del 1970, che sarebbe stato bene discutere in primavera. Nel frattempo si sono verificati molti avvenimenti assai importanti, in parte negativi e in parte positivi, che hanno posto in questo momento in crisi la Comunità.

Il momento in cui discutiamo è infatti particolarmente delicato. A mio modo di vedere fortunatamente, anche se il collega Dindo sarà di parere contrario al mio, ieri è stato sciolto a New York il nodo della ammissione della Cina all'ONU poichè è stata respinta la mozione americana, in base alla quale sarebbero stati necessari due terzi dei voti per decidere la questione di Formosa. Questo è un fatto positivo, se non altro perchè anche gli accordi commerciali con quella parte del mondo potranno estendersi alla Comunità europea: per l'Italia ciò è già previsto, tanto meglio se lo sarà per tutti gli altri Paesi europei.

L'altro nodo che deve essere sciolto in questi giorni si riferisce alla discussione che si sta svolgendo alla Camera dei comuni inglese sull'allargamento della Comunità. Ognuno sa, perchè vi ho sempre insistito,

che tale allargamento ha corrisposto e corrisponde alla mia visione delle cose politiche nostre, dell'Europa e del mondo. Io ho sempre sostenuto la necessità dell'adesione dell'Inghilterra al Mercato comune europeo, maturando questa convinzione in lontani anni, e cioè in anni in cui storicamente nessun Paese ebbe la capacità di resistere al nazismo ed al fascismo, mentre lo fece la Gran Bretagna. Siccome credo profondamente al fatto che la storia non fa salti, sono perciò anche convinto che l'adesione della Gran Bretagna all'Europa comporterà per prima cosa un consolidamento della democrazia in tutta la Comunità.

Credo anche — e con ciò in parte rispondendo alle preoccupazioni che si ravvisano nella relazione di minoranza — che con ciò vi sarà all'interno dell'Europa la possibilità di discutere e di far avanzare i problemi economici, che oggi sono del resto particolarmente arretrati proprio da noi in Italia, tant'è vero che nessun Paese come il nostro in Europa oggi sente il bisogno di riforme, riforme che cerchiamo infatti di attuare con il Governo in carica.

Come si sa, la Camera dei comuni sta attualmente discutendo sull'adesione alla Comunità e giungerà alla conclusione e al voto soltanto — credo — venerdì. Si ritiene che tale voto sarà favorevole, ma io non nascondo che fino a quando non avrò visto il risultato rimarrò preoccupato, perchè l'influenza che la dialettica dei Parlamenti e delle politiche nazionali interne esercita su questioni di più vasto respiro è assai importante. Fatto sta che oggi il Partito laburista, pur favorevole in linea di principio all'adesione al Mercato comune, sviluppa una sua politica contro l'adesione alle condizioni che il Governo conservatore ha contrattato.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue T O L L O Y). Desidero dire che questa posizione dei laburisti inglesi in questo momento non è condivisa non soltanto dai socialisti del mio partito e di tutti i partiti socialisti italiani che sono purtroppo

molti, ma da quelli di tutti i partiti socialisti europei i quali invece convengono su quanto dicevo poc'anzi e cioè sull'apporto che l'Inghilterra può dare, da ogni punto di vista, al rafforzamento della Comunità euro-

pea e dell'Europa, rafforzamento anche commerciale, anche tecnologico, ma soprattutto politico in senso democratico.

D'altronde questo allargamento è parso adesso a molti — una volta a pochi tra i quali il sottoscritto — una condizione senza la quale sarebbe stato impossibile procedere sulle altre vie che pur ci interessano molto; al riguardo mi sia consentito di aprire una parentesi riferendomi al Parlamento europeo e alla sua elezione diretta. È evidente, per esempio, come sia difficoltoso in questo momento andare a dire agli inglesi, dalle tradizioni nazionali parlamentari spettacolose che tutti conosciamo, che il Parlamento nazionale dovrà essere gradualmente sostituito dal Parlamento europeo. Evidentemente sostenere questa tesi significherebbe portare acqua al mulino degli oppositori inglesi al Mercato comune. Il che non significa che la mia opinione non sia che, una volta che l'Inghilterra avrà aderito al Mercato comune, anche essa, e forse alla testa, procederà sulla strada che porta al rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, rafforzamento che passa per la sua elezione diretta. Al quale proposito vorrei senz'altro rispondere a quanto il collega D'Angelosante ha voluto mettere in luce nella sua attenta e pregevole relazione e cioè che non basta l'elezione del Parlamento europeo ma occorrono anche altre garanzie, maggiori poteri. Faccio osservare che se noi, maggioranza governativa, sottaciamo questo è perchè consideriamo che una volta eletto, con le stesse regole in tutta l'Europa, il Parlamento europeo, quest'ultimo acquisterebbe quel potere che oggi non ha appunto perchè gli manca l'investitura popolare necessaria per avere dei diritti pieni, come è auspicabile avvenga.

Tornando al discorso generale del tema dell'allargamento, è parso chiaro a tutti come sia ormai finita l'epoca delle relazioni speciali dell'Inghilterra con l'America. Su di esse la relazione di minoranza sembra a me unilaterale e negativa. Essa estende a tutta l'America il pensiero degli americani più reazionari di considerare i legami speciali con l'Inghilterra come qualcosa di utile per mantenere la

Comunità europea sotto il controllo americano, sotto il controllo dei cartelli. Ma questo non era il pensiero di Kennedy nè della corrente di pensiero kennediano che auspicava invece che l'Europa fosse capace di unirsi con l'Inghilterra per essere più valida portatrice di quei grandi valori di pace e di stabilità senza di che le grandissime potenze — mi riferisco oggi agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, domani ci si riferirà anche alla Cina — hanno estrema difficoltà a trovare linee d'accordo per quello che deve essere considerato il problema dei problemi: il disarmo atomico e superatomico.

In mancanza di una grande potenza che abbia la capacità non solo di consigliare ed auspicare ma di imporre la convivenza e la pace è evidente la difficoltà per questi Paesi di mettersi d'accordo tra loro, se non altro per la comprensibile paura che l'altra parte non stia poi ai patti del disarmo graduale da tutti auspicato. Secondo noi l'Europa, ricca di una sua disastrosa esperienza di guerra e di sangue, potrà e dovrà assolvere a tale compito semprechè si riesca a costituirlo in unità. In merito chi vi parla non ha mai nascosto le estreme difficoltà che esistono e che esisteranno; il punto 4 della mia relazione non ha infatti bisogno di essere rielaborato, perchè in esso sta scritto appunto quali siano le grandi tradizioni che molti Paesi hanno, tradizioni che rendono estremamente difficile la unità europea. Ho già ricordato come, ad esempio, il Parlamento europeo a suffragio universale costerà molta fatica; e abbiamo dovuto retrocedere dalla regola della maggioranza a quella all'unanimità, dietro pressione della Francia gollista che impose tale sistema agli altri Paesi, mantenendo il quale siamo ben coscienti che non faremo mai passi avanti verso l'unità europea. Infatti con esso bisognerà evidentemente sempre allinearsi col Paese meno europeista, il quale da solo sarà in grado di porre il veto.

Recentemente, ho avuto una corrispondenza, anche se non direttamente con Coudehove-Kalergi, il quale è troppo vecchio per farlo, con la sua organizzazione; questa proponeva, nella Comunità allargata alla quale è diventata adesso favorevole, un direttorio

delle grandi potenze, cosa evidentemente democraticamente inaccettabile. A questa istanza risposi che una maggioranza qualificata di sette membri su dieci che comprendesse sempre almeno tre dei quattro grandi Paesi, cioè Italia, Francia, Germania e Inghilterra, avrebbe assicurato anche la maggioranza della popolazione senza porre i sei « piccoli » in condizioni di disagio. Così il ragionamento sul quale l'organizzazione di Coudenhove-Kalergi fondava la sua proposta, e cioè che la maggioranza del numero degli Stati non avrebbe necessariamente rappresentato la maggioranza della popolazione, veniva soddisfatto, senza che perciò fosse istituito il diritto di veto da parte di uno dei quattro grandi.

Ciò detto credo comunque che oggi dobbiamo contenere la nostra discussione. Anche se il relatore di minoranza ha avuto il vantaggio di poter stendere la sua relazione dopo i noti avvenimenti di carattere finanziario che così profondamente hanno scosso l'economia dell'Europa, dobbiamo discutere ora per allora. D'altra parte già allora mettevo in luce nella mia relazione come non fosse il caso di farsi illusioni sull'atteggiamento delle superpotenze rispetto alla costituzione dell'Europa; partivo da una considerazione che spero molti di voi oggi accetteranno, cioè dalla considerazione, che è sempre stata e credo sarà per molto tempo ancora valida, fino a quando l'uomo non sarà completamente « nuovo », che le grandi potenze non hanno interesse a che se ne formino delle altre. I grandi capitalisti americani, ad esempio, hanno sempre contrastato il tentativo — che pure è stato di Kennedy — di fare una politica democratica nell'America del Sud. Così, sembra a me che oggi soltanto a denti stretti si approvi da parte di circoli americani l'ingresso dell'Inghilterra nella Comunità. Debbo dire che mi ha dato molta soddisfazione l'atteggiamento che ha tenuto il collega Amendola in Inghilterra al congresso del Partito comunista inglese, quando ha detto chiaramente che essi hanno torto ad essere contrari all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune. Anche la relazione D'Angelosante, sia pure attraverso qualche contraddizione, con-

clude con questa stessa considerazione, cioè che il capitalismo monopolistico americano non ha più alcun interesse a vedere l'Inghilterra entrare nel Mercato comune.

Questo deriva da una grande verità umana e politica: che mai, in nessun tempo, a nessun grande ha fatto piacere che i più piccoli si mettessero assieme. C'è un detto romano tuttora valido che afferma: *divide et impera*. E se c'è qualcosa nella relazione D'Angelosante che spiace a me socialista non è già che dica che ci stacciamo dalla sudditanza americana, perchè è vero che sono state fatte nel passato concessioni a tale sudditanza, ma che abbini questo al rapporto con i Paesi socialisti. Vi prego di notare che chi parla (attuale presidente di una Commissione culturale italo-sovietica, e nel passato ministro del commercio estero che ha mandato avanti, in quel momento più avanti che in qualsiasi Paese d'Europa, la liberalizzazione dei rapporti commerciali dell'Italia con la Unione Sovietica) non trova affatto disdicevole l'argomento dei rapporti con i Paesi dell'Est; trova soltanto piuttosto rozzo questo abbinamento nel porre la questione America-Unione Sovietica perchè dà quasi l'impressione di un passaggio da una sudditanza all'altra. Invece ciò che gli europeisti desiderano fare è creare una Europa autonoma da qualsiasi sudditanza. Questo è il punto di vista che noi sosteniamo ed è il punto di vista del Governo che sosteniamo. Vogliamo che veramente l'Europa sia capace di una sua efficace politica di distensione e di pace.

Quanto alle questioni tecniche che vengono sollevate dalla relazione di minoranza, e che in parte sono giuste, se ne potrà discutere una volta creata politicamente la grande Europa democratica. Questa sarà la sede per mandare finalmente avanti quegli ordinamenti sociali nei quali noi italiani — facili critici — non siamo affatto all'avanguardia, anzi siamo spesso alla retroguardia.

Tornando al fatto che giudichiamo la relazione del 1970 e non quella del 1971 e che quindi gli avvenimenti del 1971 non dobbiamo considerarli se non per inciso, mi sembra che vi sia soltanto una cosa da dire. C'è un proverbio popolare che dice: beati i monocoli tra i ciechi. Ecco, io credo che per noi

italiani sia estremamente importante oggi non badare soltanto ad alcune disfunzioni effettive della Comunità europea, non criticare soltanto, come possiamo pur fare, però contenendoci poi al momento della contrattazione consapevoli della nostra arretratezza sociale e, al momento, anche politica. Per questo motivo è chiaro, ad esempio, che l'atteggiamento della Francia gollista era criticabile e i socialisti l'hanno criticato allora e oggi, ma è chiaro che sarebbe stata una sciagura peggiore amputare l'Europa della Francia. Quindi quel compromesso, pur disdicevole, pur contrario al trattato di Roma, pur contrario agli impegni, pur contrario alla volontà italiana, era un compromesso al quale si doveva accedere. Perché ciò che è fondamentale è di costruire un'Europa democratica nella quale si possa discutere e democraticamente mandare avanti anche gli ordinamenti sociali.

Ho già espresso nella mia relazione l'apprezzamento per la relazione governativa e quindi non c'è bisogno di insistere su questo punto. Ho detto anche che il Governo e il suo Ministro degli esteri hanno quest'anno per la prima volta presentato una relazione esauriente ed anche critica nei riguardi del funzionamento della Comunità europea e di alcune sue istituzioni.

Credo di poter esprimere ancora una volta la mia soddisfazione per il fatto che, qualunque sia la posizione critica che l'opposizione assumerà a questo riguardo, essa partecipa alla discussione di un provvedimento per la costruzione dell'Europa. In democrazia ognuno può portare i suoi argomenti, anche gli argomenti che i colleghi comunisti hanno qui portato. Come ho avuto occasione di dire nel mio intervento essi non trovano assolutamente il nostro accordo, ma il fatto che essi partecipano con una relazione di minoranza seria e accurata a questa discussione dimostra che ci stiamo avviando, pur attraverso grandi difficoltà, ad essere quel grande Paese che possiamo essere contrassegnato dalla capacità di avere una politica estera nazionale e non di parte o di partito. Questo secondo me è l'obiettivo fondamentale che, attraverso la via che porta alla costruzione dell'Europa, stiamo raggiungendo.

Al rappresentante del Governo non posso che rinnovare la mia adesione alla relazione presentata per il 1970 e l'augurio che gli sforzi per continuare a procedere sulla strada dell'unificazione europea possano portare a risultati corrispondenti alle nostre attese. Grazie. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tullia Romagnoli Carettoni. Ne ha facoltà.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, in questo mio intervento non farò un discorso generale sulla politica della Comunità, ma vorrei limitarmi ad un discorso sulla politica sociale della Comunità stessa. E questo farò perchè ritengo che la politica sociale sia un caposaldo della politica comunitaria e perchè credo che siamo molto lontani dalla realizzazione di una politica sociale e che a tutt'oggi non esiste una linea che possa essere in qualche modo condivisa.

Non sarò dunque trionfalista. Vero è però che di trionfalismi in questo campo ne ho sentiti pochi e meno trionfalista di tutti è certamente il nostro Ministro del lavoro che ogni giorno tocca con mano le difficoltà che incontrano le richieste italiane, che, come dirò, non sono richieste di tipo nazionalistico e neppure nazionale, ma sono richieste di giustizia sociale per tutti. Mi ci soffermo anche, onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi relatori, perchè, e non poteva essere altrimenti, nelle relazioni di maggioranza e di minoranza questo problema non trova il luogo che secondo me ad esso spetterebbe anche se, come ho detto, sono d'accordo sul fatto che ad esempio non era possibile che, in una relazione già lunga, ricca di argomentazioni, che per la prima volta esprime il parere documentato dell'opposizione di sinistra su questi problemi, com'è quella D'Angelosante, trovasse luogo sufficiente questo tema.

Ma pensiamo che senza una politica sociale, meglio, senza una politica di giustizia sociale l'Europa non si farà, a meno che non si creda (e non so se ci sia qualcuno che possa crederlo) che si possa fare l'Europa

senza i lavoratori e senza i cittadini. È proprio per questo che io non farò tanto un esame dei dati, che pure abbiamo fatto in altra occasione, ma un discorso di orientamenti. D'altra parte, mi pare che a questo ci inviti la stessa Comunità perchè ha elaborato il famoso documento sugli orientamenti sociali che, come i colleghi sanno, è oggetto oggi di discussione negli ambienti comunitari.

La verità è che, nonostante le molte parole e i molti discorsi, questa carenza di politica sociale continua da parecchi anni. Dobbiamo allora domandarci: manca dunque una sensibilità a questi temi?

No; io penso che siamo di fronte a questa situazione perchè la linea generale che è stata scelta, alle cui origini è il trattato di Roma e che in realtà non è stata mai smentita, non consente la realizzazione di una concreta politica sociale. D'altra parte due avvenimenti sono significativi: in occasione della decisione che è stata definita storica dell'unione monetaria, abbiamo visto, ad esempio, che il risvolto sociale non è stato quasi affatto trattato dal Consiglio dei ministri; è di qualche giorno fa poi il rifiuto alle proposte italiane a Lussemburgo che chiedevano una politica regionale la quale aveva in sé una grossa carica per risolvere i problemi sociali fondamentali della Comunità.

Certo — lo dicevo prima — le carenze risalgono al trattato di Roma che in realtà non prevede una politica sociale della Comunità. Con quel Trattato ci si affida allo sviluppo economico cui si dà grande impulso; ci si affida alla legge della libera concorrenza, si pensa che la libera circolazione della mano d'opera e l'armonizzazione delle leggi nei Paesi membri possa essere sufficiente per risolvere questi problemi. Invece sappiamo ed abbiamo toccato con mano che nessuna dinamica liberistica può risolvere tali problemi. È questo un punto che bisogna avere chiaro e mi permetto di dire che se è vero che molta parte degli uomini che lavorano negli organismi comunitari o sono membri del Parlamento europeo hanno coscienza di questo, è anche vero, come dirò, che grandissima parte, strumentalmente o no, non condivide questo parere.

Di qui quello che credo possiamo definire un fallimento poichè non si può parlare di

una serie di insuccessi, ma di un fallimento generale dei tentativi, qualche volta anche lodevoli, di mettere in atto una politica sociale. E questo, onorevoli colleghi, non solo in un'ottica socialista o progressista, ma addirittura nell'ottica eurocratica, come si suol dire, della stessa Comunità, tanto è vero che la Comunità dal 1965 pone con molta forza il problema sociale e corre ai ripari. La verità è che si è fatta una serie di tentativi, però, secondo me, non si è presa coscienza che è necessario un mutamento di fondo, che ci vuole un cambiamento di indirizzo.

Una prima constatazione: lo sviluppo della Comunità economica europea è costato e costa dei prezzi sociali non sopportabili. Credo che altri parlerà dei problemi della emigrazione, per cui non mi ci soffermo particolarmente. Riconduciamoci alla situazione in senso generale non solo dei lavoratori migranti, ma anche dei cittadini *tout-court* dei Paesi membri; abbiamo avuto trasmissioni massicce quando non da Paese a Paese o da regione a regione dello stesso Paese, certamente da campagna a città; abbiamo avuto milioni di cittadini che hanno dovuto, in età non giovane, cambiare la proprio professione; abbiamo avuto poi il mostruoso fenomeno della costruzione di una zona del tutto disumana che va dal Mare del Nord agli Appennini.

Già nel 1966 il Falchi, uomo che studia queste cose, sottolineava come le politiche europee in atto « producono la presenza di una fascia territoriale che parte da Genova e Bologna e si sviluppa a cono sul Mare del Nord fra Amburgo e Lille con l'enclave della regione parigina e concentra un potenziale economico e demografico così intensivo da far temere una saturazione esplosiva ».

In realtà — è di moda dire queste cose oggi, ma sono vere — noi abbiamo una zona fitta di strutture produttive senza *hinterland*, senza verde, con l'aria inquinata, con poca acqua e inquinata anch'essa, con un agglomeramento urbano non sopportabile, con una congestione del traffico altrettanto non sopportabile. E qui non voglio dire vivono, ma « non vivono » sia i lavoratori delle fabbriche, che i vecchi, i bambini e gli infermi. E ai margini di questa zona vi è il resto d'Europa che in sostanza non vede migiora-

re le sue condizioni socio-economiche. E parlo anche di alcune zone (proprio il senatore Zugno svolgendo una interrogazione si riferiva a queste zone), come per esempio la bassa Lombardia o come certe zone del Veneto, che non sarebbero necessariamente depresse, che non sarebbero non raggiungibili, ma che per essere ai margini di questo cono non partecipano allo sviluppo economico di questa mostruosa zona. Si tratta spesso non di zone geograficamente lontane o tradizionalmente depresse, che si trovino in condizioni oggettive di difficoltà o perchè montuose, o perchè prive d'acqua eccetera, ma di zone che non dovrebbero essere — poichè hanno un'ubicazione favorevole e risorse naturali — in condizioni così difficili.

Un'altra osservazione è che in questa zona, di cui abbiamo fatto una sorta di profilo ecologico, si verifica un fenomeno che io personalmente giudico estremamente importante e degno di un esame storico e anche di un certo approfondimento ideologico. Se noi pensiamo a quelle che erano le caratteristiche dei Paesi capitalistici a forte sviluppo industriale all'inizio del secolo, se noi pensiamo all'assetto sociale di quei Paesi tra la fine dell'800 e l'inizio del secolo, ricordiamo che avevamo questo tipo di assetto: una *élite* privilegiata, più o meno stretta o larga a seconda dei Paesi, in generale ristretta, depositaria di tutti i diritti, e una massa di proletariato priva di diritti politici e sociali. E — guardi caso, onorevole Sottosegretario! — se noi guardiamo oggi nei Paesi sviluppati d'Europa, non solo nei sei Paesi membri ma anche in Inghilterra, in Svizzera, in Svezia, ci troviamo di fronte a Paesi industrialmente sviluppati dove i cittadini hanno fatto una serie di conquiste e sono in condizioni se non buone pure abbastanza avanzate: qui però vivono otto o dieci milioni di emigrati che non sono in condizioni di parità, perchè, se è vero che nell'ambito CEE per i cittadini migranti dei Paesi membri la condizione — e ne parleremo tra poco — è indubbiamente diversa rispetto a quella dei cittadini provenienti dai Paesi terzi, non v'è dubbio, tuttavia, che fra questi otto o dieci milioni di emigrati c'è una grossa aliquota (sono tre milioni per esempio i soli spagno-

li) che si trovano veramente nelle condizioni in cui era il proletariato all'inizio del secolo nei singoli Paesi.

Ed è, credo, estremamente interessante questo riprodursi su scala comunitaria di un fenomeno che storicamente è stato superato su scala nazionale. Devo dire con tutta franchezza che non mi pare che questo tipo di ragionamento sia stato fin qui portato nell'ambito comunitario perchè si è sempre parlato sì delle condizioni degli emigranti, della necessità dell'armonizzazione dei diritti sindacali eccetera, ma non si è visto mai sotto questo profilo sociale, e a mio giudizio ideologico, questo problema. E poi, certo, non ci si deve meravigliare se si determinano tensioni sociali del tutto insopportabili. Ecco perchè io sono d'accordo con le nostre associazioni per i lavoratori emigranti quando esse, lungi dal porre egoisticamente i problemi dei soli connazionali, chiedono un diverso assetto legislativo e di fatto per tutti i lavoratori emigranti di qualsiasi Paese essi siano; perchè questo significa contrapporre in concreto la logica dell'unità della classe lavoratrice alla logica dello sfruttamento capitalistico che è alla base di quello straordinario fenomeno che fa fare un salto indietro di decine di anni all'organizzazione della nostra società. Ed ecco perchè io credo sbagliata completamente — e mi rincresce ce ne sia un cenno nella relazione Dindo — la posizione che dice: noi dobbiamo difendere i cittadini italiani emigranti; essa è giusta perchè noi siamo tenuti alla difesa dei nostri cittadini, ma è sbagliata se ci sfugge questo complesso, questo profilo che io ho definito storico, ideologico.

Ma vorrei tornare alla politica sociale della CEE; si usa dire, anche qui formula abusata, che il sistema ha i suoi correttivi. Bene, i correttivi compatibili col sistema sono stati messi in atto sempre? Noi dobbiamo dire ancora una volta di no, e senza fare un esame particolare io debbo dire, per esempio, che la politica regionale che è un correttivo principe di questi problemi non è stata messa in atto nel modo giusto e si vede anche perchè. Ho già citato l'episodio del Lussemburgo, ho già citato la situazione in cui si sono venuti a trovare i

nostri ministri Giolitti e Donat-Cattin con l'opposizione francese e con l'insabbiamento e praticamente con il nulla di fatto, nonostante gli auspici, che d'altra parte in sede comunitaria sono sempre all'ordine del giorno. Non facciamo altro che auspicare e felicitarci!

E vengo all'altro correttivo: il fondo sociale. Il fondo sociale può fare agire una serie di correttivi compatibili con il sistema. Ma, per esempio, pensiamo ai fallimenti delle operazioni di qualificazione e di riqualificazione e concludiamo che il fondo sociale (stiamo esaminando il 1969-70, forse l'anno prossimo parleremo del fondo sociale rinnovato: oggi certo della riforma del fondo sociale non possiamo fare un bilancio) non ha tenuto fede ai compiti per cui era nato. Infatti se c'è una linea che deve caratterizzare qualsiasi istituzione o provvedimento comunitario essa dovrebbe essere quella del prevedere, dell'evitare discrepanze o quanto meno del pronto intervento così come si conviene ad un'istituzione che vuole creare qualche cosa che tende al futuro e prefigura una nuova unità. Invece il fondo sociale ha sempre funzionato a fatto compiuto; esso, quindi, non ha svolto le funzioni propulsive di aiuto alla mobilità professionale geografica, non è stato strumento della politica regionale come si proponeva, tanto meno ha funzionato da meccanismo di redistribuzione economica e sociale a vantaggio delle zone depresse (e uso formule dei documenti comunitari).

Quest'ultimo poi è un punto che figura in primo piano, come voi ben sapete, nel Trattato al protocollo che riguarda l'Italia. La verità è che questo passato getta un'ombra su tutto quanto il futuro e ci sono troppi dubbi ancora oggi sulla funzione del fondo sociale.

Non c'è tuttavia limpidezza sulla portata reale degli interventi volti a sanare, per esempio, la disoccupazione strutturale, così come non c'è chiarezza sul peso effettivo dell'impegno finanziario. Si parla di un impegno finanziario, ma la chiarezza assoluta sul peso effettivo non c'è. Su questo ritornerò fra poco.

In conclusione: della politica sociale dell'Europa dei sei i giovani europeisti a convegno dicono: i ricchi si sono fatti più ricchi, i poveri più poveri; e gli studiosi: dice il professor Persiani, in un convegno del 1970 sulla mobilità della manodopera, che « non esiste politica sociale comunitaria »; e in sindacalisti (e cito solo la *Confederation mondiale du travail*): siamo in presenza di un ampio malessere sociale e di fenomeni gravi di dissenso totale.

I politici. Cito un politico che si occupa di questi problemi da molto tempo con pazienza e che certamente non è su posizioni eversive, l'onorevole signorina Lulling, che tutti quelli che frequentano gli ambienti europei conoscono bene. Ebbene essa parlando del quarto rapporto sociale allegato alla relazione che qui discutiamo dice che è « un elenco delle misure adottate nei sei Paesi », e « non presenta nessun reale interesse ». Cosa vuol dire questo? Vuol dire — gentilmente ed elegantemente — che non c'è una politica sociale comunitaria.

La verità è, dunque, che la soglia politica su questo tema non si è varcata, che si dice di voler cambiare le cose ma in sostanza si pensa ancora una volta di potersi affidare ai processi economici per così dire automatici.

Ed ancora la Lulling, nello stesso rapporto, del 1970, dichiara: non è soddisfacente la creazione di posti di lavoro e il raggiungimento delle migliori condizioni di lavoro. Condanna più aspra nei confronti di una linea sociale non credo si potrebbe pronunciare.

Dunque ci sono molte constatazioni, e non solo a livello di studiosi. Si dice: la libera circolazione non vale se non inserita in un contesto più generale di politica di occupazione, strumento a sua volta di politica di programmazione. Ma invece noi vediamo che la manodopera segue il capitale secondo una logica che non tiene o tiene scarso conto dei problemi dei lavoratori migranti, i quali dicono — ed è, credo, una definizione perfetta — che si sentono tutelati nella fabbrica come manodopera, ma respinti dalla società civile come cittadini.

Ebbene, basta pensare alla condizione degli alloggi e dei servizi sociali. Basta dare un'occhiata ad una indagine condotta per conto del Consiglio dei comuni tedeschi, che ha rivelato che circa la metà dei tre milioni di stranieri in Germania vive in condizioni indegne per esseri umani, in stalle, in baracche, in ex fabbriche, in carri-frigorifero, in cantine, all'umido, spesso senza riscaldamento e senza acqua corrente (a Colonia cinquanta persone hanno un solo lavandino e una sola *toilette*), al buio, con cartoni al posto dei vetri delle finestre. Non sono documenti sindacali: è un documento del Consiglio dei comuni tedeschi!

In questa condizione come si fa a rifiutare, come si è fatto a Lussemburgo, le proposte concrete per realizzare una politica regionale a favore delle aree depresse? Come si fa ad ignorare queste cose?

Ed ancora un altro esempio, e termino. Nella discussione che ha avuto luogo nel Parlamento europeo, a proposito del regolamento del fondo sociale, tutti noi abbiamo ricevuto una lettera del ministro italiano del lavoro Donat-Cattin, che sottolineava come in realtà quel regolamento fosse manchevole rispetto agli interventi per sanare i mali strutturali e come non fosse approvabile se non con emendamenti perchè non erano previsti i necessari interventi massicci contro la disoccupazione.

Ma le lacune si constatano non solo sotto questo profilo: non solo intorno alla politica del riequilibrio, ma anche intorno alla possibilità di intervento e di decisione dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Ecco un altro dei punti dolenti, dei punti che non si riesce a sbloccare, dei punti sui quali c'è sordità: non si può realizzare nessun tipo di politica sociale reale — politica che non sia uno spolverino — se non c'è la partecipazione reale, piena, concreta, responsabile dei lavoratori e perciò delle loro organizzazioni.

Il terzo punto, al quale ho già accennato prima, concerne il fatto che in realtà chiarezza sul reale ammontare finanziario — che è poi il banco di prova di ogni riforma dal momento che la quantità di soldi che si mettono a disposizione è sempre fondamentale — non c'è.

In sostanza, nelle proposte positive non si vede chiaro, mentre viceversa si vede molto chiaro quello che vogliono gli altri, coloro che non intendono cambiare le cose. Qual è la risposta padronale in sede CEE, sia pure indiretta e mediata, agli interrogativi che comporta questa situazione che molto sommariamente ho delineato? Qual è la risposta al malessere sociale di cui parlano le organizzazioni sindacali? Qual è la risposta alla necessità conclamata di sentire i lavoratori e di decidere con loro?

Anche a questo proposito mi servirò di un esempio. Nella discussione del luglio scorso sulla relazione 1970 del Parlamento europeo, quella che stiamo esaminando oggi, il relatore, il gollista Coustè, che è un autorevole esponente della Confindustria francese, ha criticato l'invito della Commissione sociale di favorire il libero esercizio in tutti gli Stati membri delle funzioni sindacali da parte dei lavoratori provenienti da altri Stati membri (figurarsi poi quelli provenienti dagli Stati terzi!) e ciò perchè — ecco la motivazione Coustè — questo potrebbe portare a perturbazioni di ordine sindacale e politico visto che tutti i Paesi della Comunità stanno attraversando attualmente un periodo difficile sul piano sindacale e quindi non conviene trasferire le difficoltà sul piano comunitario. Le stesse ragioni portano — è sempre il signor Coustè — a respingere l'istituzione di commissioni paritetiche settoriali per agevolare la conclusione di contratti collettivi. È certo che chi considera i sindacati fautori di perturbazioni anche politiche non può dare che la più rozza delle risposte al problema generale dei lavoratori, migranti o non migranti. A parte l'errore logico, grave per un francese, di confondere le cause con gli effetti, poichè il momento difficile che la Comunità attraversa — per dirla con il Coustè — non è un prodotto dell'azione sindacale, ma è una conseguenza della situazione e della condizione di vita dei lavoratori. Non si parte dal sindacato: è la condizione dei lavoratori quella che spinge il sindacato a compiere certe determinate azioni.

Non è certamente che io voglia fare un gran caso alle osservazioni del signor Coustè, non è che esse contino molto, ma queste osservazioni, collocate lì, in quella relazione,

trovano riscontro nei troppi discorsi antisindacali tipicamente padronali che vengono fatti in tutta Europa sulla scia dell'involuzione reazionaria che si vuole perseguire ed in nome dell'ordine e forse anche delle cosiddette maggioranze silenziose.

Ed allora, con questo retroterra, che senso ha dire: « bisogna arginare con nuovi equilibri il tremendo processo e potere di assorbimento e di concentrazione »; oppure: bisogna « dare luogo a una manifestazione indispensabile di intelligenza europea »; oppure: « subordinare il progresso economico alle finalità sociali »; oppure: « la politica sociale deve essere il fulcro e l'ispiratore centrale di tutta la politica della comunità », quando poi, nell'ipotesi migliore, noi continuiamo in una visione libero-scambista a senso unico? A questo punto credo si debba dire che non bastano le proclamazioni e neppure gli impegni per il futuro perchè i processi man mano che si sviluppano diventano irreversibili e l'essersi affidati ad un tipo, come ho detto prima, di sviluppo economico, man mano che il tempo passa, rende sempre più difficile la svolta che chiediamo, perchè le cose si cristallizzano, perchè gli interessi diventano ancora più forti.

Credo, ad esempio, che i problemi dell'allargamento non sono destinati a facilitare questo processo: intanto per una osservazione generale, cioè perchè essi polarizzeranno su di sé l'attenzione di tutti quanti nelle implicazioni politiche, nei vari rapporti che ci saranno con i Paesi dell'EFTA, non candidati eccetera; e tale polarizzazione politica farà sì che queste urgenze sociali (che poi si moltiplicheranno di necessità proprio per l'allargamento, per i problemi che sorgeranno) non sono destinate a facilitare la riflessione su queste cose.

Si dice che bisogna fare una politica sociale e si sa, anche se non si dice, che bisognerebbe attuare un vero e proprio rovesciamento di tendenza. Ma allora bisogna sapere contestualmente che ciò comporta una vera e propria battaglia, con una netta ed aspra (e sottolineo aspra) contrapposizione di schieramenti. Si tratta nientemeno che di sostituire una scelta di valorizzazione piena e dignitosa delle energie lavorative umane

disponibili (là dove si trovano, aggiungo) ad una linea che ha seguito le dinamiche spontanee del mercato e che ha, come si dice adesso, privilegiato la remunerazione del capitale e della imprenditorialità. Si tratta, insomma, come ha detto il relatore del parere della Commissione sociale nella relazione CEE, onorevole Girardin, nostro collega della Camera, di fare una politica che ponga l'obiettivo del pieno impiego non in termini globali, come pieno impiego della Comunità, ma attraverso il riequilibrio regionale, creando occasioni di lavoro dove c'è la mano d'opera. E non più tardi del giorno 20 ultimo scorso il ministro Donat-Cattin ha detto che c'è « la necessità di capovolgere la tendenza tradizionale della Comunità, secondo cui i capitali attirano i lavoratori disoccupati invece di andare verso le sacche di lavoro esistenti nei Paesi del MEC ».

Ma si tratta anche, se si deve fare questo mutamento, di sapere che le resistenze saranno enormi e che le forze che non vogliono questo mutamento sono molto potenti, molto aggressive e agguerrite; e chi dice di sì, che questo s'ha da fare, deve preoccuparsi, di conseguenza, delle forze su cui puntare per dare battaglia e possibilmente vincerla e deve sapere, altresì, che queste forze non possono essere altre che quelle democratiche, quelle dei lavoratori, quelle delle loro organizzazioni. Ma da questa coscienza siamo molto lontani, perchè solo quando si parla (questo secondo la mia limitatissima esperienza del Parlamento europeo) della corresponsabilizzazione dei lavoratori alle scelte politiche ed economiche, non pochi parlamentari saltano sugli scanni. Quando noi diciamo (e con il « noi » non intendo quella pattuglia di opposizione che c'è nel Parlamento europeo ma anche tanti altri colleghi di tante parti politiche e quasi tutta la delegazione italiana), quando noi diciamo che bisogna rifiutare riforme paternalistiche dall'alto, che si immagina di poter realizzare attraverso pochi e rari scambi di vedute con quelle che in linguaggio comunitario si chiamano « le parti sociali », (il che vuol dire che se senti un sindacato dovrai sentire tutte le possibili organizzazioni padronali insieme o il consulto spesso accademico, come

lei sa bene, onorevole Pedini, dei vari comitati economico, sociale e così via) chi sostiene queste cose viene tacciato — come è accaduto a chi parla, ma anche ad autorevoli membri della nostra maggioranza parlamentare — di usare un linguaggio settario ed eversivo.

La verità è che politiche di vertice e riforme dall'alto non sono concepibili non tanto perchè l'evoluzione democratica di questi nostri anni le rifiuta, ma perchè, se esse riforme contano qualche cosa, non sono cioè uno spolverino, non basta certo la volontà e l'autorità del più illuminato dei vertici a farle realtà. Figuriamoci poi quando le volontà sono così labili! Si suole dire che le riforme studiate da un *trust* di cervelli e da una volonterosa dirigenza mancano di democrazia, ma pesano per efficienza. Può darsi che questo fosse vero ai tempi di Giuseppe II, certamente nella cronaca dei nostri tempi nessuna riforma vera, seria è stata mai attuata se non attraverso l'appoggio cosciente e combattivo delle forze sociali interessate, se non attraverso l'impegno e la lotta delle forze sociali che la riforma volevano e che in generale le riforme vogliono.

Certamente una linea riformatrice di questo tipo, che vuole determinare una svolta, che vuole cambiare totalmente un indirizzo, crea delle grandi difficoltà anche istituzionali nell'ambito della CEE. Non siamo così sprovveduti da non renderci conto dell'ostacolo determinato proprio dalla stessa fisionomia delle istituzioni e non è che non ci rendiamo conto della grande congerie di problemi che nascono (se ne potrebbe parlare) rispetto ai poteri comunitari e rispetto alla necessità di creare alcuni organismi; non siamo nati ieri e queste difficoltà le vediamo. Però non sono queste le cose che preoccupano. Quello che preoccupa è che non vediamo nascere un clima che sia realmente e non equivocamente favorevole a un indirizzo nuovo. E ci sembra proprio che uno dei sintomi più gravi sia la sordità quando si chiede che i sindacati, e dunque i lavoratori, siano, pur nella limitazione degli strumenti, associati alle scelte politiche e sociali. A mio giudizio — spero di sbagliare

— uno dei sintomi più gravi è questo rifiuto di associare le organizzazioni ufficiali (sissignore, ufficiali) dei lavoratori alle scelte politiche e ciò proprio perchè è necessaria una svolta in una visione che non chiede e non si limita a trovare soluzioni « meno peggio », ma che si propone di ripensare la politica sociale, così come gli orientamenti stessi dalla Comunità dicono di voler fare. Una linea in sostanza (anche qui le parole non sono mie) per la quale i problemi sociali debbano essere prioritari rispetto alle altre politiche, facendo così avanzare una realtà democratica e progressista in Europa, aperta alle istanze del mondo del lavoro e non subordinata a regole della concentrazione economica e finanziaria del profitto.

Onorevoli colleghi, nessuno più di noi sa che ogni processo si svolge attraverso contraddizioni, arresti, riprese, tortuosità, incertezze, persino passi indietro. Il problema non è di volere tutto e subito: sappiamo bene come i processi siano lunghi e difficili e come le volontà umane non siano sufficienti per risolvere certe difficoltà. Sappiamo anche che il giudizio che si dà deve essere sempre generale, deve essere sempre un giudizio sulla tendenza. Ma ci pare che una cosa vada ripetuta, avendo pronunciato un giudizio che non è positivo sulla politica sociale della Comunità, cioè che l'Europa non esisterà se i lavoratori non saranno d'accordo, se non ci sarà il consenso dei lavoratori. Bisogna che in qualche modo i lavoratori non vedano questa Europa come una controparte, ma che partecipino alla sua costruzione non accademicamente, attraverso manifestazioni o cerimonie, ma in concreto; che vedano che questa Europa si muove secondo la linea dei loro interessi, secondo la linea degli interessi delle popolazioni europee e di tutto il mondo, altrimenti la spinta ideale, che muove le masse di cui parlate sempre, dove va a finire?

E allora o si fa questa Europa con il consenso, la collaborazione e l'impegno dei lavoratori o non si fa perchè non si farà certo, quali che siano i successi che si riporteranno, sotto l'egemonia di gruppi privilegiati oppure sotto il segno di un gretto produttivismo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabbrini. Ne ha facoltà.

FABBRINI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, nonostante gli impegni che assumemmo l'anno scorso siamo purtroppo chiamati a discutere la relazione generale sul 1970 quando il 1971 sta ormai per chiudersi e mentre le autorità della Comunità stanno già preparando la relazione sull'attività svolta nel corso dell'anno. Dovremmo anzi discutere anche la relazione sul 1969 perchè convenimmo lo scorso anno di abbinare l'esame delle due relazioni.

Non voglio ora ricercare le responsabilità di questo ritardo, che non ricadono certo sulla mia parte, ma voglio rilevare che se continueremo a procedere con questi notevoli ritardi, la parte retrospettiva e consultiva della nostra discussione perderà inevitabilmente di valore e di significato politico e non susciterà l'interesse che dovrebbero invece suscitare problemi di questa portata.

I fatti più recenti finiscono inevitabilmente per prendere la mano di coloro che intervengono nella discussione. Un maggiore impegno in questo dibattito ci avrebbe portato a discutere oggi di quanto si sta già scrivendo nella relazione sul 1971, che dovremmo invece esaminare nel prossimo anno.

Non è che io non sia d'accordo che avvenga oggi una discussione sui problemi attuali. Non posso però non ricordare che in tal modo viene a perdere di valore e di significato politico una discussione alla quale si voleva dare il valore di un ripensamento, di una rimediazione e di un bilancio complessivo sull'attività svolta in passato. Questo è un rilievo di metodo che ha valore soltanto se contribuirà nel prossimo anno ad avere una discussione più tempestiva.

Per quanto riguarda l'insieme della relazione sul 1970, riconosco subito che essa è meno descrittiva e meno burocratica di quelle precedenti, è quindi migliore, più problematica e anche più critica. Ciò significa che il Ministro degli esteri ha riconosciuto la fondatezza e la validità delle critiche che muovemmo in terza Commissione e in Aula alla relazione del 1968. Prendiamo atto con sod-

disfazione di questo spirito nuovo più problematico e più critico della relazione, anche se, naturalmente, continuiamo a sostenere l'esigenza che il nostro Parlamento, più che essere chiamato a svolgere esami e bilanci consuntivi, sia invece chiamato a discutere le grosse questioni che via via la Comunità dovrà affrontare, che ci sia cioè un dibattito preventivo e non a posteriori sui grandi problemi della Comunità.

In questo mio intervento mi soffermerò soprattutto su tre questioni affrontate dalla relazione del 1970: il finanziamento dell'attività comunitaria, la politica regionale e la politica monetaria della Comunità. La scelta di questi tre argomenti è stata notevolmente influenzata, oltre che dalla importanza dei temi, dal fatto che quest'anno disponiamo di una pregevole relazione di minoranza, presentata dal mio collega e compagno D'Angelosante. E poichè condivido interamente il contenuto di tale relazione eviterò di svolgere considerazioni critiche e di esprimere giudizi, che pure sarebbe bene che qualcuno riprendesse, che sono già contenuti nella relazione di minoranza.

Sul problema del finanziamento. La relazione ricorda, nella pagina 9, all'inizio, che nel corso del 1970, e precisamente con la decisione adottata nell'aprile a Lussemburgo dal Consiglio dei ministri, sono stati attribuiti nuovi poteri al Parlamento europeo in materia di bilancio e si sono istituite le risorse proprie della Comunità. Su questi problemi svolgemmo un ampio dibattito verso la fine del 1970 ed io non ho alcuna intenzione di riaprirlo, anche perchè ripeterei cose che già dicemmo in quella occasione. Voglio però riprendere un aspetto di questa relazione, cioè quello relativo al finanziamento della Comunità. Si dice, a pagina 9: « Il trattato sulle risorse proprie ci ha consentito di raggiungere due obiettivi fondamentali: il rafforzamento dei poteri di controllo del Parlamento europeo sui bilanci comunitari e il riequilibrio delle percentuali della partecipazione finanziaria degli Stati membri alle spese comunitarie ». A questo proposito, a proposito del riequilibrio di cui si parla nella relazione, vorrei sostenere due tesi ben precise: intanto che di questo riequi-

librio c'è davvero gran bisogno, dal momento che il finanziamento dell'attività comunitaria risulta gravemente squilibrato, come cercherò di dimostrare in seguito; in secondo luogo, che almeno fino al 1975 (ma penso anche dopo) non si potrà verificare questo riequilibrio a causa dei correttivi che sono previsti nella decisione dell'aprile del 1970.

Tornerò dopo su questo secondo argomento.

Io sto concludendo una ricerca in preparazione di un convegno indetto dai Gruppi parlamentari del mio Partito proprio sul tema: « I comunisti e l'Europa », convegno che si terrà verso la fine di novembre. Nel corso di questa ricerca sono già pervenuto ad una conclusione che ritengo giusto e necessario riportare in questo dibattito, conclusione che definirei sconcertante e per certi aspetti quasi incredibile, e che conferma la validità delle critiche che abbiamo mosso al finanziamento dell'attività nel passato, che conferma la validità delle denunce che abbiamo fatto in quest'Aula.

La conclusione è questa. L'Italia, che è — credo che nessuno lo metta in dubbio — il Paese economicamente più debole della Comunità, che è il Paese che ha il più basso reddito *pro capite*, è stato ed è ancora il Paese che ha versato il contributo finanziario maggiore per la costruzione comunitaria. Cercherò di dimostrare questa mia affermazione con alcuni dati riferiti alla contribuzione per abitante, Paese per Paese, in rapporto al reddito *pro capite*; dati che si riferiscono al 1969 — non è facile trovare quelli relativi al 1970 — cioè a prima che fosse applicata la decisione delle « risorse proprie », che fu ratificata circa un anno fa dal Parlamento italiano. Questi dati sono riferiti ai tre Paesi principali e non a tutti i sei Paesi della Comunità, per non appesantire la mia esposizione, e sono tradotti in unità di conto, cioè in dollari.

Ebbene, che cosa è accaduto nel 1969? Nel 1969 è accaduto che la Germania occidentale, che ha un reddito *pro capite* di 1.911 unità di conto, cioè di dollari, ha contribuito alle spese della Comunità per abitante con 12,579 unità di conto; la Francia, che ha un reddito *pro capite* di 2.107 unità di conto, ha versato

un contributo per abitante pari a 13,419 unità di conto; l'Italia, che ha un reddito *pro capite* di 1.232 unità di conto, ha versato per abitante, nel corso del 1969 (ma certo questo vale anche per gli anni precedenti), un importo di 12,500 unità di conto. In termini assoluti le differenze da Paese a Paese non sono rilevanti, ma se noi mettiamo questi contributi per abitante in rapporto con il reddito *pro capite* di ciascuno di questi Paesi, le differenze diventano fortissime, e mettono in luce uno squilibrio veramente grave. Infatti, la Germania — arrotondando — contribuisce, come dicevo, con 12,5 unità di conto, ma ha un reddito *pro capite* che è del 55 per cento superiore a quello dell'Italia. La Francia, con un reddito *pro capite* del 71 per cento superiore a quello italiano, versa per abitante il 7 per cento in più rispetto a quanto versiamo noi. Da ciò deriva che l'Italia ha in sostanza versato alla Comunità, con i contributi che sono stati di anno in anno iscritti a bilancio e deliberati dal nostro Parlamento, sempre in rapporto al reddito *pro capite*, il 55 per cento in più rispetto alla Germania e il 64 per cento in più rispetto alla Francia.

Si tratta, come dicevo prima, di dati sconcertanti e per certi aspetti esplosivi, che io giudico di estrema gravità e che mettono a nudo le responsabilità gravissime che si sono assunti i diversi Governi che hanno diretto il nostro Paese, a cominciare da quello che firmò il trattato di Roma nel quale erano previste queste chiavi di ripartizione.

Io sento il bisogno di chiedere al Governo, di fronte a questi dati, quali furono i criteri con i quali si giunse a stabilire i contributi degli Stati membri all'atto della firma dei trattati di Roma; chiedo se il Governo si accorse o no che con quel criterio, stabilito nell'articolo 200 del Trattato, venivano a crearsi delle sperequazioni gravissime e che veniva a pagare più di quanto non gli spettasse proprio il Paese che, ripeto, è il più debole dal punto di vista economico fra i Paesi della Comunità. Io chiedo che cosa il Governo ha fatto e che cosa intende oggi fare per correggere questa situazione squilibrata. Per ora ci viene a dire con la relazione a cui mi sono riferito che si è verificato,

con l'adozione delle risorse proprie, un certo riequilibrio. A parte che già il termine riequilibrio riconosce implicitamente che eravamo di fronte a degli squilibri, il che conferma la tesi che io appunto sostenevo, questa dichiarazione del Governo, secondo me, è contestabile, non corrisponde a verità; in primo luogo perchè la decisione sulle risorse proprie, almeno fino al gennaio del 1975, fino a che cioè non entreranno a far parte delle risorse proprie interamente i dazi doganali sulle importazioni dai Paesi terzi, fino al dicembre del 1974, quella decisione prevede il correttivo di cui già parlammo quando discutemmo delle risorse proprie, secondo il quale, rispetto alla contribuzione dell'anno 1970, un Paese non avrebbe dovuto pagare più dell'1 per cento in più o l'1 e mezzo per cento in meno. Per cui siamo di fronte — nell'ambito di questo 2 e mezzo per cento, con l'1 in più e l'1 e mezzo in meno — (se naturalmente si verificheranno) a dei piccoli spostamenti nella contribuzione complessiva dei diversi Stati membri, a dei riaggiustamenti, che non potranno influire se non in modo marginale sugli squilibri che ho denunciato.

In secondo luogo, non ritengo valida l'affermazione del Governo, secondo la quale si andrà verso il riequilibrio tanto più quanto più si disporrà pienamente, da parte delle Comunità, delle risorse proprie a partire dal 1975; perchè, come già dimostrammo nel corso del dibattito di un anno fa, proprio per l'estrema arretratezza di oggi, ma sicuramente anche di domani, della nostra agricoltura e per le conseguenti forti importazioni di prodotti agricoli che l'Italia dovrà necessariamente fare, e quindi di prelievi, l'Italia finirà per versare con l'inizio del 1975 un contributo complessivo ancora maggiore di quello del passato. Contestabile è dunque la tesi del Governo, espressa nella relazione, laddove si afferma che si può prefigurare una situazione di relativo riequilibrio per effetto dei minori dazi che l'Italia verrebbe a versare (il che è da dimostrare) e del minore gettito dell'IVA, della frazione dell'IVA, che a partire dal 1975 l'Italia verserà come gli altri Paesi alle casse della Comunità. Io ritengo che gli squilibri che ho qui denun-

ciato e che non saranno e non sono sicuramente corretti dall'adozione delle risorse proprie non potranno scomparire fino a che al finanziamento generale dell'attività delle Comunità non si giungerà attraverso un meccanismo diverso che sia fondato sul reddito *pro capite* dei diversi Paesi.

Vorrei sapere che cosa il Governo pensa in proposito, che cosa pensa di fare per correggere questi squilibri, non accontentandosi della decisione, che secondo me non li elimina, delle risorse proprie, che cosa ha in mente di proporre negli organi comunitari per cambiare questo meccanismo e per creare una situazione diversa.

Spero che l'onorevole Pedini dia una risposta puntuale e precisa alle cose che io ho qui detto, alla denuncia che ho fatto di questi squilibri, che sono svantaggiosi per il nostro Paese e che non mi dia una risposta generica, perchè, altrimenti, sarei costretto a riporre la stessa questione in altre forme, oltre che in questa, anche in una sede diversa. Chiedo ed aspetto quindi una risposta che dica che cosa il Governo pensa e di quanto da me detto e della necessità, che emerge da questa situazione, di andare a reali correttivi nelle forme di finanziamento dell'attività.

Dobbiamo evitare che si verifichi quello che prevedeva — e lo ricordammo già nel dibattito sulle risorse proprie — il quotidiano francese « Le Monde », quando scrisse, subito dopo l'adozione della decisione delle risorse proprie, che con quella decisione si sarebbe verificato un trasferimento di ricchezza dall'area più povera alle aree più ricche, cioè in sostanza dall'Italia verso gli altri Paesi comunitari, che sono economicamente più forti e più solidi del nostro.

Oramai sappiamo che questo trasferimento di ricchezza dai Paesi più poveri ai Paesi più forti è avvenuto anche con la contribuzione che fu stabilita dal trattato di Roma del 1957. E non mi si ripeta anche qui, a conclusione di questo dibattito, che quando noi affrontiamo il problema del finanziamento dell'attività comunitaria dobbiamo tenere conto, oltre che di quello che un Paese dà, anche di quello che un Paese riceve. Perchè, e non voglio ripetere le cose già det-

te con molta chiarezza qui prima di me dalla signora Carettoni, a proposito della politica sociale, non posso non ricordare che lo stesso Governo, nella relazione del 1968, riferendosi alla politica agricola della Comunità, che assorbe la parte maggiore degli stanziamenti, dichiarò esplicitamente che il conto del dare e dell'avere tra l'Italia e la Comunità si era chiuso per il nostro Paese in passivo. E poichè da allora ad oggi non è avvenuta nessuna seria inversione di tendenza nella politica agricola comunitaria, è chiaro che quel passivo di cui si parlava allora rimane anche oggi. Può darsi che qualcosa cambi con l'aumento della parte degli stanziamenti del FEOGA destinati alla sezione orientamento, ma non so fino a qual punto ciò potrà realmente accadere: è cosa che dovremo ancora verificare. Non è assolutamente da escludere che gli altri Paesi della Comunità, che sono più forti del nostro e che hanno un'agricoltura più avanzata, riescano ad avvantaggiarsi di questa maggiore disponibilità di fondi per la sezione orientamento più di quanto non possa fare l'Italia. Del resto su questi orientamenti di cosiddetta riforma nell'agricoltura esprime considerazioni critiche anche la stessa relazione, quando dice che le decisioni che si starebbero per prendere poco corrisponderebbero alle esigenze particolari della nostra agricoltura, per cui è da temere appunto che possa accadere quello che io dicevo in relazione a questo aumento del fondo della sezione orientamento del FEOGA, cioè che l'Italia non riesca a trarne vantaggi notevoli.

La seconda questione che voglio sollevare riguarda la politica regionale della Comunità. Apprezzo, a parte il tentativo di accreditare su questo problema un interesse comunitario che in realtà non c'è stato, a parte anche il tentativo di far credere che l'Italia sia riuscita ad ottenere qualche risultato apprezzabile, a parte ciò apprezzo, come dicevo, quanto scrive la relazione sia sul piano del giudizio che sul piano delle indicazioni che dovrebbero dare contenuto ad una politica regionale. Ad esempio quando si dice che la Comunità avrebbe agito « il più delle volte però in modo episodico, prescindendo da una visione unitaria e globale dei problemi

dello sviluppo regionale e senza prospettare misure concrete e strumenti idonei a superare gli attuali squilibri », si dice una cosa che corrisponde a verità; così anche quando si afferma che soltanto dall'ottobre del 1969 la Commissione ha presentato qualche timida proposta di politica regionale al Consiglio dei ministri. Vedremo poi quale fine ha fatto questa proposta e soprattutto quale fine probabilmente faranno tutte le altre proposte di politica regionale.

Personalmente ritengo fondato il rilievo che si fa nella relazione, e cioè che nel trattato di Roma manca un riferimento esplicito alla politica regionale, anche se questo riferimento si può trovare in forma indiretta nella parte del Trattato che dice di voler assicurare uno sviluppo armonioso dei singoli Stati e anche se al Trattato è allegato il protocollo che riguarda il nostro Mezzogiorno nel quale si afferma esplicitamente che il problema del Mezzogiorno d'Italia è problema di interesse comune.

Giusto è anche, secondo me, il criterio che viene indicato dal *memorandum* del Governo italiano in materia di politica regionale, quello cioè di una ripartizione degli investimenti infrastrutturali e soprattutto di quelli produttivi più conforme alla distribuzione territoriale dell'offerta di lavoro. Si tratta di un orientamento — lei, onorevole Pedini, lo sa benissimo — che noi abbiamo sempre sostenuto sia a livello nazionale sia a livello comunitario, ma che però ha avuto finora scarsissima fortuna non soltanto nella Comunità, ma purtroppo anche all'interno del nostro Paese, se è vero, come è vero, e come riconosce la stessa relazione, che da quando è stato istituito il Mercato comune europeo si è registrato un crescente divario fra le regioni della Comunità.

E allora viene da chiedersi: come si spiega il grosso vuoto che troviamo nel trattato di Roma sulla politica regionale, dal momento che il problema dello squilibrio regionale all'interno della Comunità, ma particolarmente all'interno del nostro Paese, era ed è tuttora un problema che ha radici lontanissime e che si presentava già allora in termini molto urgenti e molto acuti? Come si spiega questo vuoto? Il Governo di allora non si

battè certo a sufficienza perchè nel Trattato si facesse esplicito riferimento ai problemi regionali, come sarebbe stato necessario; problemi che vengono sempre più in luce nella loro drammaticità, particolarmente nel nostro Paese. E come si spiega che nel corso dell'attività di questi ultimi 14 anni, dal 1957 ad oggi, non si sia riusciti a conseguire il più piccolo risultato che abbia, nel contesto della situazione economica e sociale del nostro Paese, un qualche significato, ma soltanto, come si dice, a rimuovere le reticenze e le esitazioni, le obiezioni e le posizioni genericamente e aprioristicamente negative o quanto meno scettiche, per cui, come si dice ancora nella relazione, una politica regionale degna di questo nome è ancora difficile e le difficoltà che si incontreranno saranno numerose?

Credo che il Governo dovrebbe dire in proposito qualche cosa di più di quanto non dica la relazione che stiamo esaminando. Il Parlamento ha diritto di sapere quali sono queste reticenze, queste esitazioni, queste obiezioni che vengono dagli Stati membri, come esse vengono argomentate e giustificate da chi le sostiene, da chi le presenta, nel dibattito sulla politica regionale, ed in qual modo, attraverso quale azione politica precisa il Governo intende affrontarle e superarle nell'ambito comunitario. Se il Mezzogiorno d'Italia è considerato dal protocollo aggiuntivo al Trattato un problema di interesse comune, si ha il diritto di pretendere da parte degli altri Paesi della Comunità che hanno accettato questo protocollo allegato ai trattati che ad esso venga data una attenzione particolare da parte del Consiglio e da parte della Commissione esecutiva della CEE.

Ho sollevato questo problema nel Parlamento europeo la settimana scorsa, in occasione di una prima discussione, che fu purtroppo anche molto strozzata, sul bilancio della Comunità, sostenendo che quel bilancio non poteva essere accolto dal Parlamento europeo perchè tra le altre cose non rispondeva alle esigenze poste dai problemi del riequilibrio all'interno della Comunità; era cioè assolutamente inadeguato rispetto alle esigenze poste dagli squilibri economici e sociali presenti all'interno della Comunità.

L'onorevole Moro mi ha risposto dicendo che proprio nello stesso giorno, il 20 ottobre, a Lussemburgo, i ministri del bilancio (era presente per noi l'onorevole Giolitti) stavano discutendo il problema.

Ho atteso i risultati di quella riunione e ho appreso che i ministri avevano proceduto ad un approfondito scambio di vedute ed avevano infine convenuto di proseguire i lavori in una data prossima, quindi hanno rinviato l'esame del problema. Però i ministri avevano già adottato, sempre in quella riunione, una risoluzione relativa ai problemi generali degli aiuti a finalità regionali (così vengono definiti) nella quale si dice che « per evitare i rischi di competizione, la risoluzione tende ad attuare una prima serie di misure di coordinamento dei regimi di aiuto per le regioni più industrializzate della Comunità ». Per quanto riguarda le regioni periferiche, si dice nel comunicato conclusivo, « si elaborerà al più presto una appropriata soluzione. Essa dovrà ispirarsi agli stessi principi adottati per le regioni centrali ».

Siamo cioè in sostanza di fronte, da un lato, ad un rinvio di questo importante problema cui è particolarmente interessato il nostro Paese, ma anche di fronte contemporaneamente alla adozione di una risoluzione che riguarda gli aiuti nelle zone più sviluppate dal punto di vista industriale e che già prefigura la linea che sarà seguita quando il problema delle zone cosiddette periferiche, e quindi in particolare il nostro Mezzogiorno, verrà riesaminato; la linea cioè del semplice coordinamento del regime di aiuti, anzichè quella di un intervento specifico e particolare che è invece richiesto dalla gravità del problema, specie, ripeto, per il nostro Paese.

Leggemmo alcune dichiarazioni assai ottimistiche del nostro ministro del tesoro, onorevole Ferrari-Aggradi, all'indomani della decisione sulla politica economica e monetaria; dichiarazioni nelle quali si affermava che il Governo italiano aveva chiesto ed ottenuto che siano previste le disposizioni necessarie per eliminare gli squilibri delle aree meno sviluppate. Queste ottimistiche dichiarazioni rischiano oggi di risultare infondate e di rimanere lettera morta, cioè una espressione tutt'al più di buona volontà destinata a ri-

manere allo stato di pura e semplice illusione. La verità è che la Comunità non vuole impegnarsi seriamente nella soluzione dei problemi regionali. Si oppongono ad una politica che affronti seriamente questi problemi gli interessi dei grandi gruppi monopolistici che dominano l'economia degli Stati che compongono la Comunità.

Una politica regionale comunitaria che sia degna di questo nome (per riprendere una espressione contenuta nella relazione del Ministro degli esteri), una politica che affronti coraggiosamente e risolutamente i problemi strutturali dell'agricoltura delle zone arretrate della Comunità e che si proponga di spostare gli investimenti produttivi nelle zone arretrate, laddove c'è maggiore offerta di lavoro, una politica del genere entra in contraddizione con le esigenze dei grandi gruppi monopolistici dei quali prima ho parlato, che sono quelli che dominano l'economia degli Stati che compongono la nostra Comunità. Questi gruppi hanno infatti bisogno di zone arretrate, di sacche di miseria, hanno bisogno di una disoccupazione massiccia che sia pronta a spostarsi nelle aree di maggiore sviluppo industriale, hanno bisogno di un esercito di riserva pronto, per necessità, ad assecondare i loro piani espansivi laddove essi pensano di poterli attuare.

È nella logica del profitto guardare al rendimento immediato, sicuro, più facilmente ottenibile nelle zone che sono già modernamente attrezzate e sviluppate anzichè ad un rendimento che sia diluito nel tempo. Non si spiegherebbe altrimenti, se questa non fosse la verità, la tendenza al concentramento degli investimenti nelle aree che sono già fortemente industrializzate, sia in campo nazionale sia in campo europeo, anche se questo concentramento — come più volte si è rilevato nella pubblicistica ed anche nei dibattiti che si sono svolti in questa nostra Assemblea — è arrivato oggi a tal punto da cozzare chiaramente con gli interessi generali delle comunità nazionali e della stessa Comunità europea.

Se questo giudizio è valido — e io credo che non possa essere contestato perchè è suffragato da un'esperienza, da una realtà che tutti conosciamo — il problema degli squi-

libri regionali nell'ambito comunitario potrà essere affrontato e risolto soltanto attraverso indirizzi di politica economica che pongano gli interessi generali, economici e sociali al di sopra degli interessi di questi piccoli gruppi che contrastano, come dicevo, l'attuazione di una politica regionale.

Non c'è altra via. Le stesse proposte che sono state avanzate dalla Commissione per la prima volta nell'ottobre del 1969 sfiorano questo problema ma non l'affrontano, come ha riconosciuto lo stesso Governo italiano nel memorandum che ha mandato al Consiglio dei ministri. In queste proposte infatti viene riaffermato il principio che la politica regionale è di competenza degli Stati membri e ci si limita a sostenere l'esigenza di un coordinamento delle politiche economiche dei singoli Stati. Si pone l'accento sulla necessità di interventi infrastrutturali e si criticano le misure di incentivazione, ma non perchè, come l'esperienza italiana insegna e come insegna il fallimento di tutta la politica cosiddetta meridionalistica dei governi che hanno diretto il nostro Paese, non siano tali da garantire una ripresa e uno sviluppo del Mezzogiorno, ma perchè queste eventuali misure di incentivazione verrebbero a creare difficoltà al principio della libera concorrenza.

Siamo, come è stato rilevato, in presenza di proposte fatte dalla Commissione che sono assolutamente al di sotto della portata dei problemi. Si potrà dire che qualche cosa è stata fatta, soprattutto attraverso la Banca europea per gli investimenti il cui intervento si è verificato particolarmente nel Mezzogiorno del nostro Paese. Ma quelle operazioni, anche se hanno favorito il nostro Mezzogiorno più di altre zone della Comunità, appaiono come piccole gocce d'acqua nel mare dei bisogni che queste zone presentano.

Sul piano della politica regionale, che interessa in particolar modo il nostro Paese, dobbiamo dunque registrare sulla base di quanto riferisce la stessa relazione del 1970 un fallimento completo, totale direi, della Comunità. L'armonia dello sviluppo, il riequilibrio economico e sociale, l'omogeneità verso la quale si tende sono concetti scritti nel preambolo e in tanti altri documenti che la Comunità produce a iosa, ma senza però

un riscontro reale, pratico e concreto nell'attività svolta dalla Comunità stessa, particolarmente nelle zone interessate ad una politica regionale.

E vengo all'ultima questione, quella relativa alla crisi monetaria. Non ho intenzione di entrare nel merito e nei particolari di questo argomento; non è nemmeno questa la sede per farlo. Vorrei solo ricordare che nella relazione del 1970 si afferma che la graduale realizzazione dell'unione economica e monetaria costituisce la via maestra dello sviluppo comunitario. Si aggiunge che a spingere verso questa soluzione hanno contribuito sicuramente anche i gravi avvenimenti monetari del 1969. Ci sarebbe quasi da dire che, se tanto mi dà tanto, dopo la tempesta monetaria del 15 agosto, il piano decennale potrebbe essere accelerato e ridotto. Se è vero che le crisi sollecitano, dopo una crisi come quella che abbiamo avuto dovremmo realizzare immediatamente l'unione economica e monetaria. Ma questa è solo una battuta e non è certo un argomento.

Nella relazione si fa riferimento al piano Werner e se ne ricostruisce ampiamente la storia. Non voglio entrare nei particolari del piano che sono riassunti nella stessa relazione. Posso dire, riassuntivamente, come giudizio politico, che si tratta senz'altro di un piano molto vasto ed ambizioso che, se fosse realizzato, farebbe compiere un notevole passo in avanti al processo di integrazione; un piano che, sicuramente, nel corso della sua realizzazione, susciterà grossi problemi politici fra cui quello, indicato dallo stesso rapporto, della relazione fra poteri nazionali e poteri sovranazionali. Si tratta quindi di un piano vasto e ambizioso, come ho detto, che ha, fin dal suo sorgere, un difetto fondamentale, a mio giudizio, una tara di origine, come si suol dire, che è emersa particolarmente nelle ultime settimane in coincidenza con la crisi monetaria. Il difetto è quello di non chiarire il rapporto tra le monete degli Stati membri, la politica monetaria della Comunità e il dollaro, che è il problema centrale di una qualsiasi politica monetaria nuova della Comunità.

Era noto sin da quando si iniziò la elaborazione del piano Werner che il dollaro era

in crisi. Era già prevedibile allora che saremmo giunti ad una situazione difficile e complicata ed era sin d'allora necessario compiere una scelta e quindi eliminare qualsiasi possibile equivoco. Si trattava in sostanza di decidere se accettare ancora il sistema monetario internazionale, fondato sull'egemonia del dollaro, o avviare una politica monetaria della Comunità che si proponesse esplicitamente l'obiettivo di una radicale riforma di quel sistema. Il problema era economico e politico allo stesso tempo. In sostanza implicava una scelta tra autonomia reale della Comunità e una sua persistente subordinazione alla politica statunitense. Quella scelta non fu compiuta allora, la crisi è scoppiata nei termini drammatici che tutti conosciamo, l'Europa non è stata capace di contrapporre alle misure americane una posizione unitaria, il piano Werner è stato messo in crisi e quindi almeno temporaneamente accantonato, la costruzione comunitaria ha sicuramente attraversato la crisi più grave dal 1957 ad oggi ed essa vive ancora in una situazione gravissima per le sue profonde divisioni interne, per le contraddizioni e le polemiche, proprio perchè, secondo me, non è riuscita a risolvere questo grosso problema, a sciogliere il grosso nodo del rapporto economico e monetario con il dollaro.

Si può dunque dire oggi che siamo di fronte ad un altro fallimento clamoroso della Comunità, un fallimento nelle previsioni al momento dell'adozione del piano Werner, un fallimento soprattutto nella risposta che la Comunità era chiamata ed è tuttora chiamata a dare alle misure assunte dall'America. La CEE non è stata capace di una risposta unitaria e i vari Stati hanno agito in ordine sparso. Il risultato fino ad ora, anche se non definitivo, è che gli Stati Uniti d'America hanno già riportato su questo terreno un successo notevole ottenendo la rivalutazione delle altre monete senza operare nessuna svalutazione ufficiale del dollaro, mantenendo in vigore la soprattassa del 10 per cento e le misure di carattere interno che furono assunte dal presidente Nixon, rinviando nel tempo ogni seria discussione sulla necessaria riforma del sistema monetario internazionale.

Così è accaduto che mentre l'Europa cerca a fatica un minimo di coesione, l'America continua ad esportare la sua crisi e a mantenere, almeno per ora, il dollaro nella sua posizione di pilastro del sistema monetario. È venuta in luce in questo modo la fragilità che ha la sua origine anzitutto nelle alleanze militari e politiche, cioè nella NATO e nell'Alleanza atlantica, tanto è vero che sono state e sono ancora le preoccupazioni di natura politica ad impedire l'unità di una risposta ferma che la Comunità dovrebbe dare alle decisioni americane, e a determinare il carattere di classe della Comunità e quindi il distacco della politica comunitaria dagli interessi delle grandi masse popolari.

Qualche cosa di nuovo si registra, finalmente; un certo tono nuovo si rileva nei dibattiti che avvengono nel Parlamento europeo. La richiesta di questa autonomia reale dell'Europa nei confronti dell'America si fa strada nella coscienza di alcuni dei massimi dirigenti della Comunità. E poichè sono a parlare dell'autonomia, vorrei dire al senatore Tolloy che non può attribuirci una posizione che non abbiamo, come quando egli dice che dobbiamo liberarci dalla sudditanza americana ma dobbiamo guardarci dal cadere in una nuova sudditanza nei confronti dell'Unione Sovietica. Noi rispondiamo al senatore Tolloy che questa non è stata e non sarà mai la posizione del nostro partito e che facendo discorsi di questo genere si indebolisce in sostanza la possibilità e la capacità delle forze che all'interno dell'Europa vogliono la fine della sudditanza verso l'America, perchè si evoca un fantasma che rende più difficile la maturazione politica della coscienza di queste stesse forze.

Ma l'impostazione è ancora incerta, contraddittoria, inadeguata. E così pure l'attività. Si potrebbe quasi dire che siamo in un momento nel quale si vorrebbe l'autonomia, ma si ha paura di averla e quindi di conquistarla.

Ma è comunque con una certa soddisfazione che registriamo un miglioramento in tal senso dello stesso dibattito parlamentare nell'Assemblea di Strasburgo, come è accaduto la scorsa settimana.

Non è giusto — è stato detto — che mentre il mondo cambia (è di stanotte la positiva notizia dell'ingresso della Cina all'ONU), che mentre Nixon va in Cina e poi a Mosca, Brandt ritorna dall'unione Sovietica, Breznev va a Parigi, Kossighin va in Canada, l'Inghilterra si appresta a decidere il suo ingresso nel MEC; non è giusto, in sostanza, che mentre tutto è in movimento il Parlamento europeo sia chiamato ad interessarsi di maionese, di pelati o delle foglie di tabacco per la fasciatura dei sigari, anzichè essere impegnato sui grandi temi economici e politici del momento.

Noi condividiamo questo giudizio. Ma ciò comporta una diversa composizione del Parlamento europeo e la sua elezione a suffragio diretto e proporzionale. Ciò richiede ancor prima la volontà di darsi una autonomia che oggi la Comunità non ha. Ma, in tal modo, avanzando queste esigenze, torniamo sempre al nocciolo del problema: quale Comunità? Quella di oggi, costruita sulla base delle esigenze del grande capitale finanziario, o una Comunità nuova, una Comunità dei popoli, capace di porre gli interessi generali delle grandi masse popolari al di sopra di quelli particolari dei gruppi finanziari?

La risposta non può che essere una, e una soltanto: l'Europa potrà farsi, potrà costruirsi, potrà svolgere un suo ruolo positivo nel mondo soltanto se sarà diversa da quella che è. Ma per questo occorre che la Comunità sappia trovare il sostegno delle forze popolari e democratiche perchè soltanto in tal modo una Comunità europea libera, aperta, democratica, avanzata, potrà corrispondere alle esigenze delle forze lavoratrici e popolari del nostro e degli altri Paesi. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giraud. Ne ha facoltà.

G I R A U D O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche questa volta purtroppo l'esame e la discussione sulla relazione del Governo, anzi sulle relazioni perchè sono due, avvengono con molto ritardo: un anno e mezzo circa di ritardo per la relazione del 1969 e sei mesi almeno per la relazione del

1970. Sottolineo questo fatto anche per precisare che la responsabilità del ritardo non è da attribuirsi all'attività della Giunta degli affari europei che ho avuto l'onore di presiedere fino a qualche giorno fa. Tanto per la relazione del 1969, quanto per quella del 1970 il parere è stato trasmesso alla Commissione esteri nei tempi dovuti.

Ho molto apprezzato queste relazioni anche perchè esse tengono conto delle critiche e delle lacune che avevamo avuto occasione di segnalare in occasione della discussione sulla relazione del 1968.

Ma dai fatti cui si riferiscono queste relazioni ad oggi, quanti e quali avvenimenti nel mondo e nell'Europa! Vi è stato il vertice dell'Aja che indubbiamente ha costituito un notevole impulso al rilancio dell'Europa; vi sarà prossimamente un secondo vertice, richiesto ancora dal Presidente della Repubblica francese e dal Parlamento europeo. Tra l'uno e l'altro vertice abbiamo visto due crisi monetarie: quella del maggio dello scorso anno e la grande crisi monetaria, tuttora in atto, determinatasi in seguito alle decisioni americane. Nel frattempo si va realizzando l'allargamento della Comunità. Attendiamo la ratifica del Parlamento inglese. Si tratta di un'attesa ansiosa e anche preoccupata perchè sappiamo che i margini di maggioranza in favore dell'adesione non sono molto ampi.

Sono avvenimenti che non dovrebbero costituire argomento di discussione in questa sede, se il nostro compito è quello di fermarci alle cose del biennio trascorso. Ma io credo che questa circostanza ci deve anche consentire di considerare attentamente gli sviluppi successivi ai fatti cui si riferiscono le relazioni del Governo al nostro esame. Io non so se il Parlamento avrà occasione di poter discutere ampiamente la politica comunitaria prima del vertice di primavera, nè so quando il Parlamento stesso avrà occasione di soffermarsi sulla crisi monetaria, in ordine almeno all'esigenza di dover giungere quanto prima, entro la fine dell'anno o comunque nei primi mesi del 1972, a risolvere, o ad avviare a soluzione, la questione della parità tra le monete europee al fine di

evitare il crollo del mercato agricolo comune. Credo che questo esame dovrebbe essere fatto oggi in questa Aula, se la politica comunitaria, con tutti i suoi problemi sempre più complessi e determinanti, dovrebbe impegnare in misura crescente la nostra attenzione. Nel vedere invece l'Aula quasi deserta, dovremmo concludere che i problemi, pur così gravi, della politica comunitaria non suscitano purtroppo l'interesse che meritano. A ragione giorni fa il commissario Darendorf auspicava che ci fosse in seno ai Parlamenti nazionali per i problemi europei un dieci per cento almeno dell'interessamento che i Parlamenti nazionali riservano agli altri problemi; certamente la politica comunitaria potrebbe fare un qualche passo avanti più rapido. Parlo di interessamento dei Parlamenti nazionali e naturalmente penso anche ad una maggiore diligenza e prontezza di azione e di informazione da parte dei governi nazionali. Noi abbiamo lamentato più volte — ed è cosa che va sottolineata anche oggi in questa sede — come in tema di politica comunitaria manchi in Italia un'azione di coordinamento fra i diversi ministeri che assicuri la continuità di una visione d'insieme ed eviti disparità e contraddizioni nella presenza italiana nei diversi organi comunitari. La nostra delegazione al Parlamento europeo, ad onore dei colleghi di tutte le parti politiche, si dimostra quanto mai diligente nella presenza e nella partecipazione ai lavori sia dell'Assemblea sia delle Commissioni. E credo di non esagerare dicendo che l'apporto dei colleghi parlamentari italiani è notevole e molto apprezzato in quelle sedi. Ma dobbiamo trovare anche una maggior corrispondenza in seno al nostro Parlamento nazionale, dobbiamo poter trovare un appoggio maggiore da parte del nostro Governo.

Non metto qui in discussione l'opera egregia del nostro Ministro degli esteri, che tutti apprezziamo e la preziosa collaborazione, che ella, onorevole Pedini, veterano validissimo e autorevole della politica comunitaria, svolge a fianco dell'onorevole Moro. Osservo che tanta competenza e buona volontà non sono sufficienti senza un'azione coordinata dell'intero Governo.

Apro una parentesi. Poichè ieri sera, in sede di Commissione per l'energia, a Bruxelles, ho preso impegno di richiamare il Governo italiano a dare una certa risposta, mi si consenta che io richiami qui al sottosegretario Pedini l'interrogazione presentata dal senatore Noè, dal collega Zaccari e da me, il 15 luglio 1971, interrogazione rivolta al Presidente del Consiglio dei ministri, per ottenere una migliore informazione in fatto di politica dell'energia da parte del Governo italiano in modo da rendere possibile una più sollecita impostazione di una politica comune nel settore dell'energia, in conformità al Protocollo del 21 aprile 1964.

Chiudo la parentesi e mi riporto ancora a Bruxelles dove ho visto ieri il lungo corteo di macchine che accompagnava il primo ministro indiano Indira Gandhi, per un incontro con i rappresentanti dei governi e della stampa, accreditati a Bruxelles. Questo fatto mi riportava a pensare ad un altro corteo di macchine, ad un'altra presenza in un'altra capitale dell'Europa, nel medesimo giorno: la presenza di Brezhnev a Parigi. Il pensiero, valicando la Manica, correva intanto a Londra, alla Camera dei comuni, dove si avviava a conclusione la discussione sull'adesione dell'Inghilterra alla Comunità europea.

In questi fatti vedo convergere il segno e le prove di un momento politico nuovo per l'Europa, di un destino degno di tutti i nostri sforzi e della nostra attenzione. Mi veniva anche di ricordare quanto ebbero a dichiarare recentemente il primo Ministro della Cina, Ciu en Lai, e il presidente Nixon quando, riferendosi al nuovo equilibrio del mondo e ai problemi della pace, entrambi hanno indicato nell'Europa, ed evidentemente nell'Europa politicamente unita, uno dei quattro o cinque elementi essenziali della struttura internazionale del mondo del domani. Chi non conosce la storia sensazionale della scoperta del satellite Nettuno? Un giorno l'astronomo Le Verrier ne individuò la presenza unicamente attraverso calcoli matematici. Dovettero passare alcuni anni prima che un altro astronomo, il Galle, potesse individuare e vedere questo satellite. L'Euro-

pa nel cielo dell'equilibrio politico del mondo rappresenta questo nuovo satellite: dalla Cina all'America la si sente come una necessità, come una esigenza di equilibrio, come una garanzia di pace. Ma, oggi come oggi, se un Galle politico puntasse il suo telescopio verso quest'Europa politica non la vedrebbe, perchè purtroppo essa non c'è ancora. Dobbiamo costruirla e presto. Questo è il grande compito storico del nostro tempo, della nostra generazione. È un compito straordinario, certo, ma, come diceva il cardinale Metz, bisogna pur saper discernere ciò che è straordinario da ciò che è impossibile. La costruzione dell'Europa politica non è soltanto possibile, ma è necessaria per le ragioni esterne che ho dimenticato, quale in particolare l'atteggiamento nuovo della politica americana che comporta un ridimensionamento nel mondo delle varie responsabilità, non esclusa per noi europei la assunzione di un maggior impegno in materia di difesa; sia per ragioni interne, di cui abbiamo sentito parlare stamane a lungo, specie in tema di politica monetaria ed economica, nonchè in tema di politica sociale e regionale.

Della politica sociale ha parlato a lungo stamane il senatore Romagnoli Caretoni; alla politica regionale ha fatto ampio riferimento or ora il collega Fabbrini. Indubbiamente il problema degli squilibri regionali esiste, come esistono i problemi degli squilibri settoriali; ma sono problemi che in tanto potranno essere risolti in quanto l'Europa sarà un'entità politica.

Ho apprezzato le relazioni del collega Dindo e dell'amico Tolloy — relazioni meditate e chiare, con riferimenti, oltrechè al passato, alla prospettiva dell'azione a breve e medio termine da svilupparsi in seno alla Comunità —. Ho pure apprezzato la relazione di minoranza del collega D'Angelosante, relazione seria, fortemente critica ma, come ha osservato il collega Tolloy, in qualche caso contraddittoria. Il collega D'Angelosante si contraddice, ad esempio, quando parla di organismi comunitari inesistenti. Avrebbe dovuto parlare se mai di organi inadeguati, insufficienti, e ci trovava pienamente d'accordo. Egli ha ragione quando denuncia il

prepotere, la prevalenza illogica, antidemocratica, del Consiglio dei ministri della Comunità, come quando rileva la scarsità di poteri della Commissione esecutiva condizionata di fatto oggi anche nell'esercizio del potere di iniziativa che i Trattati ad essa riservano.

Il famoso compromesso del Lussemburgo ha instaurato, come è noto, la regola dell'unanimità in seno al Consiglio dei ministri. La regola è diventata una prassi quasi costante, anche quando si tratta di decisioni che non coinvolgono interessi determinanti per i singoli Paesi. Ciò costringe in sostanza la Commissione anche nel suo campo specifico, quello della iniziativa, a mettersi preventivamente d'accordo con i singoli governi prima di presentare le proposte. Si tratta dunque di una struttura istituzionale non solo insufficiente, ma inadeguata, come inadeguati sono i poteri del Parlamento europeo. Non dimentichiamo che con il 1° gennaio 1975 la Comunità avrà una piena autonomia finanziaria attraverso i prelievi, i dazi, il gettito dell'IVA. Ma quale controllo avrà questo bilancio comunitario e come può essere democratico un sistema dove un bilancio non ha controllo da parte del Parlamento? Come si troveranno gli inglesi in questo Parlamento? Sappiamo quanto essi tengono alla sovranità del loro Parlamento. Immaginiamo la difficoltà del loro adattamento ad una normativa disposta da una autorità diversa dal Parlamento nazionale! Tuttavia, se essi sono come sono e come saranno democratici e coerenti dovranno, quando faranno parte del Parlamento europeo, volere ed esigere, per il bilancio autonomo della Comunità, il controllo autonomo e vincolante del Parlamento comunitario!

Ma parlare di controllo vuol dire parlare anche di attività legislativa, poichè il bilancio è sempre un insieme di scelte e quindi un atto fondamentalmente politico e giuridico. Il Parlamento europeo dovrà quindi poter dire la sua parola nella formazione del bilancio e collaborare alla formazione delle leggi che rappresentano appunto le scelte conformi alla volontà e agli interessi dei popoli della Comunità. Questi sono i problemi che dovranno andare all'esame del

prossimo vertice, unitamente ai problemi riguardanti la politica estera della Comunità.

Voi, onorevoli colleghi, sapete che esiste il così detto rapporto di Avignon, in virtù del quale i Ministri degli esteri della Comunità si incontrano periodicamente (due volte all'anno) per coordinare la politica estera dei Paesi membri. Sono gli stessi ministri degli esteri che fanno parte del Consiglio dei ministri della Comunità; ma si incontrano qui in una sede diversa e, pur essendo le stesse persone, in una posizione distinta da quella comunitaria. C'è stato una specie di pudore da parte dei governi ad inserire la politica estera nell'ambito della politica comunitaria. Sappiamo però che nuove proposte dovranno essere presentate entro l'anno 1972 e ci auguriamo che veramente la collaborazione tra i ministri degli esteri abbia ad essere inserita nell'ambito dell'attività comunitaria in modo che anche nel campo della politica estera i Paesi della Comunità possano davvero parlare con una voce sola.

Proposte notevoli, anche se non completamente chiare, sono state avanzate in questi ultimi tempi per dare un governo all'Europa. Ricordo la proposta del presidente Pompidou nella sua intervista del gennaio scorso. Egli ha parlato della esigenza di dare un governo all'Europa (all'Europa come la pensa naturalmente lui, una Europa confederale), un governo formato da ministri dei singoli governi, che dovrebbe nel tempo assumere crescente autonomia senza diventare per questo un governo sovranazionale. Sappiamo anche che, commentando la proposta, il presidente Scelba non solo non l'ha respinta, ma l'ha perfezionata configurando il futuro governo dell'Europa quale organo unitario formato nominalmente dai presidenti del Consiglio dei vari Paesi membri e, per essi, data l'impossibilità di una loro presenza continuativa nella sede comunitaria, dai vicepresidenti del consiglio di ogni Paese.

Si tratterebbe di un governo che dovrebbe operare con il sistema dell'unanimità. Noi sappiamo per contro che il criterio della maggioranza è fondamentale per un sistema democratico, sappiamo che ad esso dobbia-

mo tendere, se vogliamo avere l'Europa federale. Il senatore Scelba è d'accordo su questo principio, ma constata che, allo stato delle cose, occorre procedere con metodo pragmatistico. Se non possiamo giungere alla federazione, possiamo avviarci intanto verso la confederazione (anche se la Comunità non sarà forse mai nè una confederazione, nè una federazione). È oggi una necessità accettare la formula dell'unanimità, che è la tipica formula dei governi di coalizione. Dopo tutto il nostro Governo nazionale non va avanti anch'esso nel decidere attraverso il sistema del consenso unanime fra le delegazioni che stanno al Governo? Se questo vale all'interno di un singolo Paese, non può valere in sede comunitaria? Certo non è questo il sistema più efficiente per un governo che voglia governare, ma purtroppo è la realtà che dobbiamo tener presente ed è ad essa che dobbiamo adeguarci anche in sede europea, direi soprattutto in sede europea.

La creazione di un governo europeo accelererà indubbiamente anche l'evoluzione istituzionale del Parlamento e l'aumento dei suoi poteri. Occorre accrescere questi poteri sia ai fini del controllo, sia ai fini dell'attività legislativa. Occorre rinnovare anche la sua composizione. A parte il fatto che l'appartenenza ad un parlamento nazionale e al Parlamento europeo diventa sempre più materialmente incompatibile (e i colleghi che ci vedono così spesso assenti qui al Senato se ne possono rendere conto), è chiaro che per avere un Parlamento veramente democratico dobbiamo giungere all'elezione diretta a suffragio universale. Occorre un Parlamento che sia l'espressione dei popoli affinché possa essere l'interprete dei loro interessi, affinché possa veramente portare su un piano sovranazionale la valutazione di questi interessi, i quali, in tanto divengono comunitari in quanto riescono a coordinarsi in una sede superiore.

Il discorso sarebbe lungo, signor Presidente, ma vedo che l'ora è tarda e non voglio abusare della pazienza sua e dei colleghi. Non credo di essere andato fuori tema. Ho volutamente scelto questa circostanza per parlare di questo momento europeo perchè lo ritengo particolarmente importante e de-

cisivo per il futuro dei Paesi europei e per il futuro del nostro Paese. Per risolvere i nostri problemi interni e quelli verso l'estero abbiamo necessità di trovare adeguate possibilità di azione e di presenza in una dimensione più vasta.

L'altro giorno a Strasburgo ho avuto modo insieme ad altri colleghi di partecipare ad una riunione di due gruppi di italiani, venuti a visitare il Parlamento europeo. Si trattava di un centinaio di persone provenienti da Firenze e da Bologna. In una sala del Parlamento europeo si è improvvisata una specie di tavola rotonda. Si trattava soprattutto di giovani che ci hanno rivolto numerose domande di natura politica, culturale, economica e sociale alle quali il senatore Noè, il senatore Boano ed io abbiamo cercato di rispondere. Ma non era la prima volta che ciò avveniva. Il senatore Zaccari sa che a questi incontri abbiamo partecipato altre volte. È stata una discussione interessantissima. Quando si è conclusa, ho potuto rilevare a mo' di conclusione come fosse stato facile ed utile il colloquio. Parlando dei problemi più diversi, abbiamo avvertito tutti là, a Strasburgo, che parlavamo di questioni nostre, italiane che erano tuttavia anche questioni francesi, tedesche, belghe. Abbiamo sentito l'interdipendenza degli interessi e dei problemi che poteva essere colta chiaramente solo in quella sede e in quella dimensione comunitaria.

Sarebbe mai possibile, mi domando, un colloquio simile qui al Senato, alla Camera, in queste sedi auliche non confacenti a questi incontri familiari? Troppe divisioni ci sono nelle sedi nazionali, troppo ristretto è l'ambito della dialettica politica e quindi assai più difficile la possibilità di una sintesi per cose che vanno ormai al di là delle nostre forze. Ecco perchè ha ragione il presidente del Consiglio onorevole Colombo, quando afferma che la rinuncia alla sovranità nazionale da parte nostra e da parte dei singoli Stati membri è dovuta e giustificata nella misura in cui ci è dato riconoscere che bisogna risolvere con gli altri i problemi che non possiamo risolvere da soli. Questo è il dato di necessità che ci porta all'evento straordinario di cui parlavo prima, cioè

alla costituzione di un'Europa integrata economicamente e politicamente, una esigenza non solo possibile, ma necessaria per noi, per dare al nostro Paese, alla società italiana la possibilità di quei progressi e sviluppi che essa stessa richiede e, nello stesso tempo, per rispondere alla funzione storica che l'Italia ha ancora nel mondo e che può adempiere partecipando alla comune responsabilità dei Paesi europei liberi e democratici. Dopo aver dato tanto scandalo al mondo attraverso le guerre, l'Europa deve poter dire oggi una parola di pace, deve poter avviare un'azione di progresso verso tutti i continenti, verso tutte le nazioni che guardano ad essa con fiducia, che cercano questo pianeta. Dobbiamo consentire che lo trovino e l'unico modo perchè ciò avvenga è quello di esistere, di fare presto l'Europa. *(Applausi dal centro)*.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Variatione al calendario dei lavori

BERTHET. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTHET. Signor Presidente, domando la parola per chiedere, a nome dei membri della 6ª Commissione permanente, nella loro unanimità e con l'accordo di tutti i Gruppi parlamentari, nonchè ai sensi del quarto comma dell'articolo 55 del nostro Regolamento, date le condizioni di urgenza, la cortese inserzione nel calendario dei lavori dell'Assemblea, all'ordine del giorno di domani (non particolarmente pesante) della discussione del disegno di legge governativo n. 1814, relativo alla revisione dell'ordinamento finanziario della regione Val di Aosta.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, la richiesta del senatore Berthet s'intende accolta.

Per lo svolgimento di una interrogazione

CALAMANDREI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALAMANDREI. Vorrei sollecitare la risposta del Governo ad una interrogazione presentata da me insieme ai colleghi Adamoli e Salati.

Si tratta dell'interrogazione n. 2562 del 20 ottobre, con la quale chiedevamo al Presidente del Consiglio assicurazione che nelle votazioni all'ONU sulla questione cinese l'atteggiamento della delegazione italiana sarebbe stato coerente con il riconoscimento da parte dell'Italia del Governo di Pechino come unico legittimo rappresentante della Cina.

Ora che le votazioni all'ONU hanno avuto luogo, consacrando il ripristino dei diritti della Repubblica popolare cinese, un evento storico che, io penso, tutti noi, tutte le parti democratiche di questa Assemblea salutiamo anche come rafforzamento della universalità delle Nazioni Unite, credo sia giusto sollecitare il Governo a rispondere alla nostra interrogazione ed a spiegare, se possibile, i motivi che hanno guidato la condotta della delegazione italiana all'ONU, in un modo non improntato — ci sembra — alla coerenza che chiedevamo in quella interrogazione.

PRESIDENTE. Le assicuro, senatore Calamandrei, che la Presidenza si farà carico di sollecitare il Governo a rispondere all'interrogazione.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari